IL DISCORSO DI WILSON ALLE CELEBRAZIONI DEL TUC

«Trade Unions» e laburismo artefici del progresso inglese

Una mostra illustra passo per passo i cento anni del sindacalismo britannico

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA, 3. — Harold Wilson, parlando a Manchester, in occasione delle celebrazioni del centenario delle Trade-Unions, ha esaltato l'unità tra il movimento sindacale inglese ed il partito laburista. E' a questa unità — ha detto Wilson — che si debbono i successi della classe lavoratrice inglese e le grandi riforme che il movimento operaio ha realizzato in questo Paese. Nel corso della lunga lotta che il movimento operaio ha condotto, possono esservi state divergenze tra sindacati e partito, o all'interno dell'uno o dell'altro; mai divisioni o ostilità. Cento anni fa, in questo luogo — ha continuato Wilson — con la costituzione del T.U.C. furono gettate le premesse organizzative di quello che è, poi, diventato il grande sindacalismo britannico; e invero, se la lotta contro lo sfruttamento degli operai, contro le abitazioni antigieniche, contro l'abbandono dei fanciulli e dei vecchi, e contro tutti i problemi della povertà, solo col nuovo secolo segnò alcune delle sue più notevoli vittorie, il terreno e gli strumenti organizzativi erano stati preparati negli ultimi decenni del secolo scorso.

Fu nel corso delle grandi agitazioni di massa, nel decennio della grande depressione degli anni ottanta, che si sviluppò il «nuovo unionismo» il cui scopo principale era l'assistenza e l'organizzazione della mano d'opera non qualificata; da associazioni di operai altamente qualificati, che perseguivano soprattutto la protezione del salario, a partire dal 1890 le Trade-Unions superarono, per la prima volta, il limite del mestiere e riuscirono a organizzare i non specializzati e il numero dei loro iscritti raggiunse, nel 1912, i due milioni. Ma lo sviluppo del sindacalismo e i successi di tanti scioperi furono possibili perchè la pubblica opinione era in gran parte favorevole a loro, e soprattutto perchè — parallelamente — si sviluppava un «socialismo» municipale», nasceva la società fabiana, si rafforzava il movimento cooperativo, ci si apriva a nuove esperienze di collaborazione con una élite intellettuale radicale e di ispirazione socialista.

La mostra allestita dal T.U.C. per le celebrazioni del centenario illustra, quasi passo per passo, la crescita del sindacalismo inglese, le grandi conquiste sociali realizzate, le imponenti agitazioni di massa (la «domenica di sangue» del 1887; il grande sciopero delle operaie addette alla fabbricazione dei fiammiferi nel 1888 e, un anno dopo, quello dei portuali di Londra) che punteggiano lo sviluppo delle Trade-Unions.

Le consultazioni tra i leaders delle Trade-Unions e il governo diventano normali sin dall'inizio del secolo, e l'influenza delle Trade-Unions è resa ancor più efficace dagli stretti vincoli tra le singole federazioni sindacali e il partito laburista, fondato dalle Trade-Unions nel 1900, tramite il Labour Rappresentation Committee. Giustamente Wilson, accenando al punto dolente degli attuali rapporti tra partito laburista e sindacati — la politica dei redditi — ha affermato che sostanzialmente, e per l'essenziale, si può scorgere lungo tutta la storia del movimento operaio inglese una comune volontà, sia da parte laburista che delle Trade-Unions, di promuovere un crescente intervento dell'interesse pubblico nei conflitti sindacali e una comune preoccupazione per il miglioramento, non solo delle relazioni industriali, ma anche per lo sviluppo del Paese.

GINO BIANCO

LA RIUNIONE AVRÀ LUOGO GIOVEDÌ 6

Il dialogo unitario al direttivo della CGIL

Due convegni su industria chimica e metalmeccanica

I più importanti problemi sindacali del momento saranno esaminati giovedì dal comitato direttivo della CGIL, che si occuperà anche della ripresa degli incontri interconfederali sulla unificazione sindacale. Saranno inoltre affrontati i problemi connessi alla preparazione della conferenza nazionale sulle grandi fabbriche prevista per il prossimo ottobre.

Venerdì 7 giugno avrà inizio a Roma, organizzato dalla FILCEP-CGIL una conferenza nazionale, che durerà tre giorni, sulle industrie chimiche l'azione del sindacato per lo sviluppo economico. L'azione introduttiva sarà tenuta dal compagno G.B. Aldo Trespidi, segretario generale della FILCEP e riguarderà sia la condizione dei lavoratori del settore sia le prospettive di sviluppo dell'industria inquadrate nella programmazione.

Un altro convegno interessante per il tema proposto è quello organizzato dalla FIM-CISL a Napoli per i giorni 5 e 6 giugno. Il convegno si propone di precisare il punto di vista del sindacato metalmeccanici CISL in ordine ai problemi dello sviluppo del settore metalmeccanico e di puntualizzare i particolari aspetti contrattuali e sindacali che, in tale quadro di sviluppo, interes-

UN CONVEGNO DELL'ALLEANZA CONTADINI

Politica creditizia e sviluppo agricolo

Si terrà a Villa Olmo di Como il 13 giugno

Il giorno 13 giugno, a Villa Olmo di Como si terrà un grande convegno nazionale sui problemi del Credito in agricoltura, indetto dall'Alleanza dei Contadini.

Come è noto l'agricoltura padana attraversa un grave momento di crisi. Le ragioni sono note. Davanti ad agricolture altamente competitive, come l'agricoltura francese, quella olandese e quella tedesca sta una agricoltura italiana debole sia a livello produttivo che di commercializzazione dei prodotti.

Naturalmente non tutte le imprese agricole sono in crisi. Lo sono la piccola e media impresa coltivatrice e l'impresa in affitto. Le prime perchè producono a costi troppo elevati a causa di difficoltà di scala, cioè di dimensione, le ultime perchè il contratto che lega l'impresa alla terra non consente a quella di adeguare le strutture aziendali alle esigenze della produzione.

Come si è giunti all'attuale

ESAMINATA LA SITUAZIONE DEI NOLI PETROLIFERI

La commissione tecnica consultiva per l'applicazione dei contributi per i maggiori costi dei noli petroliferi determinati dalla chiusura del canale di Suez, si è riunita nuovamente presso la direzione generale per le fonti di energia al ministero dell'Industria. Dopo l'esame dettagliato del mese di ottobre del 1967, la commissione ha preso in considerazione anche i mesi di novembre e dicembre, definendo così le aliquote dei rimborsi per il trasporto del greggio a tutto il 1967, in base alle distanze delle fonti di rifornimento ed alle medie dei noli nei mesi considerati

EL MEC AGRICOLO

della CGIL

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

25-6-1968

conomiche e sindacali

Per migliorare le relazioni industriali

Più omogenea la contrattazione in Gran Bretagna

I suggerimenti della commissione governativa che ha indagato sui rapporti di lavoro

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA, 25. — Per conto di chi comandano i dirigenti d'azienda? Naturalmente, da un punto di vista legale, i dirigenti sono responsabili verso gli azionisti, ma non sarà difficile ammettere che il potere dei dirigenti non è esercitato nè in nome e nell'interesse dei proprietari, nè in base al consenso dei dipendenti e delle maestranze aziendali. Dopo tre anni di lavoro la «Commissione reale sui sindacati operai e i datori di lavoro» ha pubblicato una relazione in cui si trovano suggerimenti e proposte che, se verranno fatte proprie dal governo inglese, modificheranno sensibilmente le relazioni industriali nei luoghi di lavoro.

La parte più importante è la questione riguardante i contratti aziendali e i contratti collettivi poichè la maggioranza dei contratti a livello aziendale (che fissano il salario reale) derogano da quelli nazionali e non hanno, perciò, alcun riconoscimento legale, la commissione raccomanda di prendere atto di questa realtà con la sostituzione degli attuali contratti e accordi a livello aziendale e di fabbrica. Accordi di carattere nazionale estesi a tutto un settore dell'industria non dovrebbero regolamentare altro che i minimi salariali e alcuni aspetti normativi standard (settimana lavorativa, ferie annuali, ecc.).

Per la verità, il processo di frantumazione della contrattazione collettiva è ancora più spinto: si ha talvolta una contrattazione differenziata perfino a seconda del posto di lavoro, sicchè la richiesta di una contrattazione a livello aziendale risponde all'esigenza di sostituire ad una contrattazione informale, non coordinata e frammentaria, una regolamentazione degli aspetti salariali e normativi omogenea almeno a livello aziendale e di fabbrica. Un processo del genere è stato già avviato in molte industrie e settori (per esempio in quello automobilistico, nell'industria petrolifera e chimica) e — seppure sperimentalmente — si cerca di applicarlo in parecchie altre aziende, sicchè i compiti dell'*Industrial relation commission* — il nuovo organismo che la commissione reale di inchiesta raccomanda di costituire — appaiono soprattutto quelli di facilitare e stimolare un processo già avviato per generalizzarlo.

Sul problema del controllo operaio, il rapporto della commissione suggerisce una soluzione che è, in qualche modo, eterodossa rispetto alla tradizionale partecipazione e co-gestione operaia al *Management*. Il metodo indicato è quello di istituzionalizzare a livello del *Management* una rappresentanza operaia non nel senso di coartare degli operai con il compito istituzionale di rappresentarne gli interessi. Gli uomini scelti dovrebbero avere le stesse capacità: tecnico-amministrative o manageriali di ogni altro direttore di diversa provenienza: economisti, amministratori, sindacalisti o esperti finanziari, ecc in condizioni di dare un contributo positivo e non meno capaci degli altri direttori, ma che rappresentino istituzionalmente un diverso interesse.

La questione fondamentale che la richiesta di un direttore degli operai solleva è quella della responsabilità del potere manageriale e, soprattutto, nei confronti di chi tale responsabilità viene sercitata. Può darsi che le forze del capitalismo finanziario e della proprietà azionaria riescano a condizionare l'autorità dei dirigenti aziendali, soprattutto delle grandi imprese; ma normalmente gli azionisti privati sono molto meno interessati alle fortune dell'azienda industriale di quanto non lo siano gli operai che vi lavorano. Se gli azionisti forniscono il capitale e le maestranze il lavoro da ciò non deriva necessariamente che soltanto i primi debbano monopolizzare il potere di controllo. D'altra parte, una proporzione sempre maggiore di azioni è gestita da istituzioni del tutto impersonali rispetto al risparmiatore come le compagnie assicuratrici, i fondi di pensione, gli «investement trust». I fondi investiti sono aggregati cui hanno concorso innumerevoli piccoli risparmiatori, molti dei quali non sanno neppure dove sia andato a finire il loro denaro. Il valore delle azioni spesso aumenta o diminuisce per ragioni che non hanno niente a che fare con la vicenda produttiva aziendale.

La capacità della forza lavoro («il bene più prezioso di una Nazione», secondo lo economista Andrew Shonfield, co-relatore del rapporto) non è certo meno importante del capitale nella vicenda produttiva; di qui deriva — secondo le raccomandazioni della commissione reale — una responsabilità dei dirigenti nei confronti dei loro dipendenti e dell'intera comunità nazionale, nonchè il diritto degli operai ad essere rappresentati nel *Management*.

GINO BIANCO

TA ITALIA

MEC Roma

MEDICI CONDOTTI

la riforma mutualistico

le Fonti nella Fonte Antico- il 42° congresso dell'Associa- Alla seduta inaugurale han- ni, il prof. Valdoni, Ugo Pe- e l'on. Ferruccio De Loren- nazionale medici condotti. me il medico condotto rap- izione del medico di fami- le sua peculiare fisionomia mutualistica.

ha auspicato che sia assi- e la perequazione del trat- edici ospedalieri. «Il pro- a precisato — dovrà inqua- lemento di base e per que- i condotti sono pronti a uggerimenti conseguenti alla

quindi tratteggiato l'attuale medici italiani e la mutua- — che un esame, sia pure lella situazione nella quale operare, ci induce a dichia- ose non può oltre protrarsi, mi della tollerabilità.

nnia peggiore di quella im- attive regolamentazioni. Noi, iamo parte di una categoria peggiore delle tirannie, pro- leggi superate ed inadeguate aotica serie di regolamenti. negli ultimi tempi, per effet- esplosivo fenomeno di ele- man mano accentuando pro- assistenza deve essere ammi- essere fatta, praticata, senti-

ed i regolamenti non devono degli atti compiuti nell'inte- ndo questo interesse si iden-

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Letteratura triestina

Il « Circolo della cultura e delle arti di Trieste » ha curato per le edizioni Lint un grosso volume di *Scrittori triestini del Novecento*. Editorialmente si tratta di un'opera di gran pregio: sono quasi 1700 pagine di carta finissima che formano un libro manegevole e bello, strutturato in una prefazione di Carlo Bo dal titolo *Una grande proposta*, un vasto saggio, un vero libro nel libro, di Bruno Maier intitolato *La letteratura triestina del Novecento*, un'antologia che va da Svevo e Saba agli scrittori più giovani e che punta decisamente sulla « rappresentatività storico-documentaria » e sulla « validità umana e artistica » degli scrittori che ha accolto. Vengono così incluse nell'antologia, senza compromessi, solo pagine di letteratura creativa e solo autori il cui significato storico e artistico sia, in qualche modo, fondatamente autorizzato. Basta questo criterio a far capire la serietà con cui i curatori hanno lavorato.

Ma occorrerà anche segnalare un fatto sul quale, del resto, ha giustamente insistito il Maier: che, cioè, i due disegni, quello descrittivo offerto dal Maier stesso e quello che scaturisce dai testi scelti da un comitato di lettura formato da O. H. Bianchi, M. Cecovini, M. Fraulini, B. Maier, B. Marin e F. Todeschini, non sono strettamente dipendenti. Lo conferma la non precisa corrispondenza di spazi tra il saggio introduttivo e l'antologia, per ché, mentre quello si presenta anche come una storia, questa è naturalmente una lettura per assaggi. Pertanto, mentre il saggio raggiunge anche l'entroterra, le zone più intime, i rapporti e i contatti più diversi che uno scrittore ha sperimentato nella propria vicenda personale, l'antologia ha il compito principalmente di far capire alcuni motivi di ciascun scrittore, di creare, insomma, un primo contatto che consentirà agevolmente al lettore le proprio scelte. Una se- cautela.

Occasione per pensare

Dette queste cose a titolo

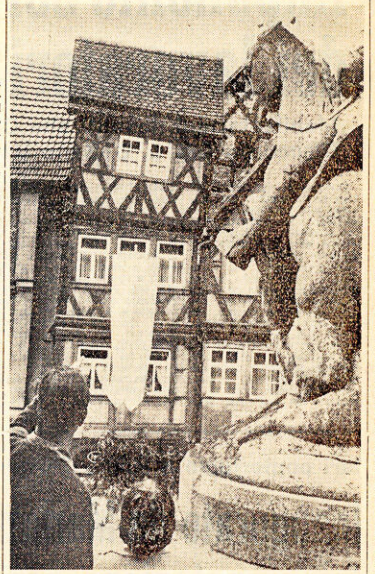
della letteratura novecentesca di liberarsi quanto più chiaramente possibile dall'aulicità, dal classicismo, dal chiuso gusto letterario di tanta tradizione nazionale. Così la sua voce giunge alta e compatta proprio nel momento in cui maggiore è nella letteratura nazionale una ricerca di liberazione. Non è un caso che Svevo si scopra in Italia negli anni venti, che lo stesso Saba cominci a circolare in quegli anni, che siano proprio questi triestini, letterati antiletterari, ad interessare i solariani, e di questi proprio quelli che, sia pure confusamente specie agli inizi della loro avventura intellettuale, anelano di più ad esperienze non tradizionali, nelle letterature europee e in quella americana. Che, ancora, la pressione di una letteratura antiletteraria sia così violenta già nel vociano Slataper e che proprio essa influisca decisamente sulle novità del '900.

Ambiente particolare

Tutto questo ha dei sostegni e delle spinte che provengono dal particolare ambiente che storicamente Trieste è. Si tratta di una situazione culturale che è quella vissuta e definita con tanta sicurezza da grandi personalità come Svevo e Saba (e si rifletta sulla singolarità che due dei maggiori poeti del Novecento vengano all'Italia da Trieste), ma si tratta anche di un mondo, di una particolare società e perfino di un luogo geografico: la città, le sue vie, il suo mare, le sue colline, la sua bora e altro.

E' l'incontro e la fusione di ciò a determinare una condizione umana, un atteggiamento dinanzi alla letteratura che non può prescindere da una esperienza di profonda moralità. Questa può essere una rigorosa severità nel guardare se stessi o anche un'acuta analisi dell'uomo nell'attrito con la realtà che lo avvolge. Ma ambedue queste direzioni e le altre che in questa spinta morale si manifestano riportano a quella essenziale ricerca di verità che è la molla più antica di tutta questa letteratura. Ed è, va ancora detto, proprio

La casa pendente



Sono oltre 700 anni che l'ultimo piano di questa casa che sorge sulla piazza del mercato di Ochsenfurt in Germania pende. Durante la costruzione, i falegnami dimenticarono di infilare nel muro principale un asse di sostegno, per cui l'ultimo piano è risultato squilibrato di 28 centimetri, saliti ora a 30. A quanto sembra non c'è pericolo di crollo e gli unici problemi sono quelli che devono affrontare gli abitanti, costretti a vivere in una casa con pavimenti inclinati

Un interessante dibattito sui temi della riforma dello Stato

Occorre rendere più efficace la funzionalità del Parlamento

L'intervento del compagno Pieraccini - La costituzione delle Regioni permette la rottura di quell'accentramento di decisioni fra governo e Parlamento che è un freno all'attività legislativa - Le opinioni di Terracini, Cossiga, Guarino e Predieri

L'ultimo numero della rivista « Adesso » pubblica un interessante dibattito sulla riforma dello Stato esteso ai problemi della funzionalità delle Camere. Dibattito quanto mai attuale poiché è in corso di elaborazione presso i competenti organi del Senato e della Camera, una revisione dei regolamenti delle due assemblee, disposta dal senatore Jervolino e dal compagno on. Pertini. Sulle questioni che investono problemi tecnici e politici la rivista ha invitato a discuterne il senatore Umberto Terracini presidente del gruppo comunista al Senato, il compagno sen. Giovanni Pieraccini, presidente del gruppo socialista al Senato, l'on. Francesco Cossiga della DC sottosegretario alla Difesa, il prof. Giuseppe Guarino ordinario di diritto amministrativo all'Università di Firenze.

Il sen. Terracini che apre il dibattito affronta il problema da due punti di vista: costituzionale e più strettamente funzionale. Dal punto di vista costituzionale ricorda che all'Assemblea costituente si pose il problema del bicameralismo questo perché richiamava troppo immediatamente la esistenza di una Camera di origine regia e quindi poco gradita alle masse popolari, e poi perché si avvertiva che il sistema bicamerale avrebbe portato delle complicazioni al funzionamento del Parlamento. In che senso particolarmente — si è chiesto Terracini — si è innovato? Si deve intanto constatare — ha precisato il senatore comunista — che ci sono dei momenti di funzionamento dei due rami del Parlamento i quali sono, al di fuori della discussione delle leggi, completamente simili e tuttavia vengono svolti in sedi separate.

In secondo luogo noi pensiamo (sono sempre parole di Terracini) che per le discussioni delle leggi si possa frequentemente — nella Camera di seconda istanza — abolire la discussione generale, salvo che venga richiesta da un certo quorum che preferiremmo fosse quorum di gruppi, perché le stesse discussioni generali sono frequentemente una ripetizione. Il terzo punto proposto da Terracini nel suo intervento dovrebbe essere l'aumento di numero delle leggi che vengono rimesse in Commissione, in sede deliberante o in sede redigente.

L'on. Cossiga nel suo intervento ha precisato che la crisi di funzionalità del Parlamento ha soprattutto una dimensione di carattere politico. Anzi — ha detto l'esponente democristiano — la possibilità di dare una soluzione ai problemi tecnici della funzionalità del Parlamento è strettamente collegata alla possibilità di dare una soluzione politica al problema della posizione del Parlamento non solo nelle strutture dello Stato ma nello Stato comunità, nella società civile nella quale viviamo. Secondo Cossiga quindi ciò che è entrato in crisi è il ruolo che il Parlamento è chiamato a svolgere nel Paese.

Il prof. Guarino ha voluto, a questo punto, sottolineare le due tendenze precedentemente segnalate da Terracini e da Cossiga: una tecnica, rappresentata dal senatore Terracini l'altra che vuole individuare le cause della disfunzionalità del Parlamento in ragioni di carattere istituzionale e più propriamente politico. Per il prof. Guarino l'impostazione esatta è nella seconda tendenza. Dopo aver precisato quale dovrebbe essere il ruolo del Parlamento (una cinghia di trasmissione tra il corpo elettorale e il governo) Guarino ha toccato i punti di crisi: le cause della disunione che non sono del Parlamento ma al di fuori del Parlamento. E' una crisi — ha precisato — di autorità del governo nei confronti di tutte le altre istituzioni costituzionali e quindi rivendicazioni di ruoli autonomi a cominciare dal Parlamento nei confronti di quelli che sono i compiti propri del governo; è una crisi di autorità all'interno del governo. Elementi condizionanti sono: il problema del rapporto fra maggioranza e opposizione, quello del rinnovo totale e periodico della classe dirigente, il tipo di sistema elettorale a rappresentanza proporzionale.

Il prof. Predieri si è posto una domanda: disfunzione e crisi rispetto a quale modello ideale? La società italiana è andata avanti con codici che non sono stati fatti dal Parlamento, con leggi che sono tutto frutto di delegazioni, con leggi fatte da quella stessa classe, da quegli stessi gruppi di persone che oggi, non a caso, in questa determinata ansia di rappresentanza diretta, rivendicano — come fa la magistratura — il ca di forme nuove di rappresentanza diretta del cittadino nelle decisioni che lo interessano, da quelle della categoria, del gruppo, del suo comune, della sua regione, fino alle grandi decisioni dello Stato. Non penso a questo proposito che la Regione possa essere semplicemente un aggravamento del male. Sarei più dell'opinione che possa cioè essere una leva che permetta di camminare su questa nuova strada, proprio perché intanto la Regione permette la rottura di quell'accentramento di tutte le decisioni, fra governo e Parlamento, che era, appunto una caratteristica della società del secolo decimonono di origine napoleonica « e che caratterizza tuttora la nostra società ».

Pieraccini ha poi sottolineato che il problema del Parlamento non si risolve con mezzi tecnici e non si risolve nemmeno con il passaggio al sistema unicamerale (proposto da Terracini), ma in un modo diverso e nuovo di concepire l'organizzazione della società. Rispondendo ai precedenti interlocutori, il compagno Pieraccini si è detto non convinto che non si debba far nulla ugualmente e che quello che si fa per rendere più rapido più efficiente il potere del Parlamento necessariamente abbia addirittura l'effetto opposto, cioè di aggravare la crisi poiché porterebbe ad un ulteriore frazionamento dell'esercizio del potere.

« Credo — ha detto chiaramente il capogruppo socialista — che molte delle attuali disfunzioni si possano eliminare anche con un'autodisciplina e con il costume di rapidità nelle discussioni che al limite non ha bisogno di norme regolarmentari. Penso quindi che lo sforzo di rinnovamento anzi di potenziamento della azione parlamentare vada fatto e non sia affatto in contraddizione con il discorso generale che pure abbiamo fatto. Perché è vero che la gente aspetta oggi, per esempio, la decisione sulle pensioni e domani magari sullo statuto dei lavoratori e dopodomani sopra un'altra legge sociale urgente, la scuola e così via, però è anche vero che l'attesa della gente non può essere soddisfatta soltanto dalla funzionalità del Parlamento ».

Secondo Pieraccini, infine, il Parlamento può esercitare la sua funzione, accrescere il suo prestigio come organo rappresentativo dello Stato soltanto se diventa qualcosa di nuovo. Se cioè limita la sua attività alle grandi decisioni e se si spoglia invece attraverso la creazione di una società più articolata (e qui ritorna il discorso sulle Regioni e sul decentramento delle decisioni) di tutta una massa di lavoro che gli toglie prestigio, autorità e forza.

PIERO GALDI

In base alla riforma proposta dai laburisti

Esigenze di rinnovamento per i sindacati inglesi

Lunghe inchieste e consultazioni - La responsabilità degli organi della programmazione economica - Una organizzazione orizzontale - Strutture invecchiate L'obiettivo è un movimento più dinamico e razionale nell'interesse dei lavoratori

Una serie di interessanti studi

Urbanistica e architettura

Continuando la loro fortunata e prestigiosa collana di

va. Nei quattro capitoli che fanno seguito all'introduzione

Fondazione Turati

da tutte le regioni vicine alla città, le quali poi in effetti offrono altre immagini del mondo, altri contatti con la natura, altri scorci su ambienti sociali, cittadini e familiari. Basti segnalare il fatto, di per sé significativo, che in questo volume sono presenti, accanto a 42 scrittori nativi di Trieste o educati nella città, sei istriani e poi vari scrittori che vengono da Grado, da Gorizia, da Monfalcone.

Trieste allora si presenta come un denominatore comune, un centro capace di amalgamare senza confondere. Penso al caso di Quarantotti Gambini, istriano e così fedele all'Istria dal tempo della *Rosa rossa* a quello delle *Redini bianche*, eppure così capace di comprendere Saba nella sua triestinità, di comprendere sabianamente Trieste nell'*Onda dell'incrociatore*. Così attivo poi a mandare avanti il problema del linguaggio degli scrittori triestini con una purezza che è fatta di asciuttezza e di forza, formando una lingua così diversa da quella sveviana, come se fosse riuscito a sciogliere il nodo costituito dallo scontro tra italiano e dialetto, presente in Svevo e risolto da quest'ultimo a forza di autenticità e di impegno.

Un ciclo ormai chiuso

Il Maier inclina verso l'ipotesi che il ciclo della letteratura triestina, così come la prima metà del secolo l'ha conosciuto sia destinato a chiudersi, sia anzi già chiuso, inserendosi ormai un'Italia diversamente unitaria anche agli effetti letterari. Può essere: ma per conto mio sono indeciso ad accettare l'ipotesi, perché, forse, spero che non sia vera e che, cioè da quelle spinte che la cosiddetta «linea» dell'inizio del secolo, la letteratura triestina riceve ancora, su altre linee e con altri mezzi, succhi importanti e vitali. Comunque sia di ciò, credo che nel panorama della letteratura triestina come è stata finora saranno in seguito da introdurre più decise differenze tra scrittore e scrittore, poiché il supporto triestino sarà da collocare bene, in una precisa prospettiva storica, sulla base dell'autentica forza di ognuno, della precisione artistica naturalmente diversa di ciascun scrittore. Anche questa scelta più accentuata è già in qualche modo presente in questo volume, per quanto questo non fosse il suo scopo principale: è pertanto bisogna essere grati al Circolo triestino di aver apprestato uno strumento di primo piano perché, il tempo consenta di compierla fino in fondo.

RICCARDO SCRIVANO

LONDRA, *marzo*. — « Invece della lotta, una politica per le relazioni industriali », è il titolo del rapporto del governo laburista sui sindacati inglesi. A parte il titolo, forse troppo pretenzioso e certo destinato a sollevare il sospetto del mondo sindacale, giustamente abituato a considerare il suo ruolo come antagonistico e conflittuale, la riforma proposta dai laburisti rappresenta un importante passo nel tentativo di « razionalizzare » — senza indebolirne il potere contrattuale — il mondo sindacale inglese. Le proposte sono il frutto di lunghe inchieste e consultazioni e dovranno essere presentate al Parlamento in forma di disegno di legge. Si tratta, in ogni caso, del più importante Statuto sindacale da 60 anni a questa parte: il governo accetta il principio della

A ORVIETO UN MUSEO DELLE ARTI POPOLARI

Un « Museo delle Arti Popolari » sorgerà ad Orvieto per iniziativa dell'Istituto per le arti popolari e i mestieri tradizionali. Il museo raccoglierà i prodotti artistici e artigiani, tipici di ogni regione italiana e servirà a documentare da un punto di vista storico ed economico, lo spirito creativo dei maestri artigiani e l'opera delle comunità di arti e mestieri.

All'iniziativa sono già stati interessati il ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato e il ministero del Turismo e Spettacolo. Il museo, infatti, vuole offrire ai visitatori, in una regione come l'Umbria ricca di tradizioni artigiane e turistiche, una sintesi delle più genuine manifestazioni delle arti e dei mestieri popolari, valorizzandone il richiamo e l'attrazione turistica che esse esercitano a favore delle varie regioni.

Nell'attuale fase di preparazione l'Istituto per le arti popolari ed i mestieri tradizionali — con sede a Milano, via Giacomo Leopardi, 14 — sta raccogliendo le prime adesioni all'iniziativa del museo, la cui apertura in locali in via di allestimento nel Comune di Orvieto, è prevista per il prossimo autunno.

---

contrattazione collettiva, ma delinea una serie di vincoli ma anche di diritti che rappresentano il quadro legislativo all'interno del quale dovranno evolvere le relazioni industriali.

Una caratteristica distintiva — rispetto alle esperienze di Paesi come per esempio la Germania, l'Italia e la Francia — dei sindacati inglesi è che nonostante la grande forza del movimento sindacale, la contrattazione collettiva deve ben poco alla legge e alla magistratura del lavoro ed è piuttosto un'applicazione del liberismo economico. L'Inghilterra non ha conosciuto esperienze corporative né — relativamente — una forte vocazione interventista dello Stato e dell'amministrazione centrale nel mondo economico e del lavoro. Ma in una struttura economica e in un quadro istituzionale profondamente mutati, nelle condizioni di pieno impiego e soprattutto con la « politica dei redditi » e la programmazione economica, questa applicazione del liberismo economico nel mercato del lavoro sta diventando sempre più un anacronismo.

Anche nei sindacati più polemici nei confronti della politica governativa, si è fatta strada la convinzione che la contrattazione salariale, sebbene sempre importante, è soltanto il primo stadio dell'effettivo potere contrattuale dei sindacati. « Gli interessi dei lavoratori — ha scritto il giornale del DATA, il sindacato dei tecnici e dei progettisti, — non possono essere adeguatamente protetti soltanto con la contrattazione collettiva. Il pieno impiego, un più alto saggio di crescita dell'economia del Paese, lo sviluppo regionale, l'espansione dei servizi sociali dipendono in modo predominante da decisioni prese « fuori » dal terreno della contrattazione collettiva ». Oggi queste decisioni rientrano nella politica del governo e nella responsabilità degli organi della programmazione economica. Di qui la necessità che anche i sindacati abbandonino la « mentalità difensiva », di nuovi adattamenti, si ammodernino per diventare non già più deboli ma al contrario più dinamici e in definitiva più forti non nell'azione settoriale ma in un impegno più generale.

Anche da un punto di vista organizzativo, la struttura dei sindacati inglesi per molti versi è antiquata. Sviluppatasi storicamente su basi di mestiere, la divisione tuttora esistente tra le associazioni di mestiere riflette una condizione dell'industria che era di mezzo secolo fa. Il sindacalismo inglese è organizzato « orizzontalmente, cioè gli operai sono organizzati più sulla base del loro mestiere e del loro grado di specializzazione che non riguardo all'industria o al settore nel quale lavorano. Naturalmente vi sono stati anche settori importanti (metalmeccanici, elettrici, minatori, eccetera). E tuttavia la miriade di associazioni di mestiere tuttora esistente (oltre 170), nonostante gli adattamenti che nella pratica vi sono stati, indica l'arretratezza organizzativa del sindacalismo inglese.

Gran parte degli scioperi non ufficiali, le cosiddette pratiche restrittive, i conflitti di demarcazione tra sindacati, la rottura dei contratti liberamente negoziati, il rifiuto di tener fede alle norme procedurali concordate, derivano oltre che da obbiettive ragioni intrinseche alla dinamica sindacale e dalle insufficienze del *management*, dal disordine organizzativo e dal l'assenza di un'autorità centrale (il TUC). Un'attitudine conservatrice di fronte alle innovazioni tecniche, il timore dei mutamenti tecnologici alimentano sovente i conflitti tra sindacato e sindacato, e sono all'origine delle « pratiche restrittive ».

Secondo l'economista Andrew Shonfield, certo non sospetto di conservatorismo e fautore tenace dell'estensione del settore pubblico e della programmazione, una delle principali ragioni del basso saggio di crescita dell'economia inglese risiede nel sistema arcaico dei sindacati.

Nelle fabbriche l'azione rivendicativa « non ufficiale », molto vivace e combattiva, è promossa soprattutto dagli « shop stewards » i quali esercitano un ruolo di punta. Il « gap » tra azione al livello di fabbrica e iniziativa sindacale è molto rilevante, come indica il gran numero di « scioperi non ufficiali » che hanno luogo in Inghilterra. Ed anche su questo importante punto, l'inadeguatezza organizzativa, la mentalità tradizionale, forse più ancora del moderatismo, della « burocratizzazione » delle centrali sindacali, o dell'inefficienza delle direzioni aziendali, è tra le cause fondamentali dell'attuale disordine.

Vi è poi da considerare la tradizionale autonomia dei singoli sindacati, finora gelosamente custodita e mai sfidata (le massime autorità centrale. Uno dei più difficili problemi che i sindacati dovranno appunto affrontare è quello dell'« istituzionalizzazione » degli *shop stewards*; in altre parole, il problema una più precisa definizione del rapporto tra organismi di fabbrica e sindacati di categoria e tra quest'ultimi e sindacati nazionali. Ai problemi di una riforma delle strutture del movimento sindacale inglese e al rafforzamento della sua autorità centrale è legato l'impegno di George Woodcock, l'attuale segretario del TUC, che ha accettato di presiedere la nuova commissione per le relazioni industriali proposta dal « Libro Bianco ».

Le altre innovazioni più importanti previste dalla riforma sono: una tregua di 28 giorni negli scioperi non ufficiali, cioè non autorizzati dalle Unions; il ricorso alla consultazione elettorale delle maestranze prima di decidere l'azione sindacale. La riforma infine prevede un aiuto finanziario del governo per agevolare fusioni e integrazioni verticali tra sindacati, il diritto all'informazione sulle vicende produttive aziendali, il riconoscimento giuridico del sindacato, il divieto di licenziamento senza giusta causa, la partecipazione di rappresentanti operai nella direzione degli stabilimenti.

Un movimento sindacale più dinamico e « razionale » è anche nell'interesse (un interesse permanente e a lunga scadenza) della classe lavoratrice inglese. Troppo spesso — secondo Michael Shanks — i sindacati sono apparsi i naturali alleati delle forze della stagnazione e del conservatorismo nell'industria, anziché dell'espansione e del dinamismo. Ma, come l'esperienza storica della stessa Inghilterra e di altri paesi rivela, ciò non è inevitabile.

GINO BIANCO

OCCORRE PUNTARE SOPRATTUTTO SULL'UOMO

I problemi reali della ricerca scientifica

E' in discussione in Parlamento un disegno di legge per autorizzare la spesa di cento miliardi di dollari per l'acquisto all'estero di strumentazione scientifica moderna. Questo disegno di legge, presentato dal governo Leone, fa il paio con un progetto di legge presentato al Senato dall'onorevole Dosi (n. 367 del 12 dicembre scorso) per sgravi fiscali alle industrie che compiono ricerca. Fa il paio perché ci sembrano, entrambi, provvedimenti al difuori della logica.

La ricerca scientifica è in difficoltà non perché manchino i finanziamenti, per comperare strumenti costruiti fuori d'Italia oppure perché le imprese siano oberate di tasse. La ricerca scientifica ha bisogno di una serie di riforme che puntino sulla considerazione più volte ribadita e fatta propria dalla direzione del PSI anni fa dopo un memorabile convegno dedicato alla ricerca. Il succo era questo: la ricerca scientifica produce uomini preparati ed è sull'uomo che fa ricerca che occorre puntare.

I laboratori italiani sono pieni di strumenti e di apparecchi; magari questi apparecchi sono distribuiti male, oppure sono in una stanza e non possono venire usati da uno che lavora nella stanza accanto perché c'è una gelosia di mestiere. La ricerca italiana è frantumata dall'esistenza di tante cattedre universitarie non fuse nei dipartimenti scientifici, manca la vera collaborazione. E ancora: se un ricercatore è in un istituto non può andare a lavorare in un altro istituto o in una impresa se non dimettendosi e ricominciando da capo. Nello stesso Stato non esiste la circolazione della manodopera scientifica.

Questi e molti altri — come la reale direzione collegiale delle imprese scientifiche, il giusto peso da dare ai pareri di tutti, anche i più giovani, la distruzione della gerarchia — sono i problemi reali. Non esiste la necessità di spendere cento milioni di dollari né occorre dare più soldi alle imprese che, se non fanno ricerca, è perché trovano molto più comodo farsi servire. In certi casi è la legislazione sui brevetti che frena l'innovazione.

Invitiamo perciò il Parlamento a ripensare a questi motivi, ad accantonare ambedue i disegni di legge e ad approvare le riforme degli enti di ricerca; invitiamo il governo a presentare i testi di riforma che ancora mancano. Invitiamo ambedue a tenere presenti i motivi reali per cui la ricerca scientifica, purtroppo, segna ancora il passo in Italia.

G. CORTELLESSA

Un museo per l'urbanistica

Il filone di indagine recentemente costituitosi, teso alla ricerca di una teoria globale della progettazione, ha condotto l'Asimow alla formulazione di una teoria operativa capace di trasformare quella che generalmente veniva qui chiamata « attitudine alla attività creativa » in un preciso processo scientifico, suscettibile di controllabilità e trasmissibilità. La progettazione diventa perciò determinante a secondo delle sue fasi programmate e logiche rispetto ad un sistema referente. Asimow si avvicina perciò, da un punto di vista strettamente operativo, a quella « filosofia della progettazione urbana » che è anche l'obbiettivo di P. H. Shombart de Lauwe, contatto col lavoro di architetti come Le Corbusier, Lurçat, Wagenski e dei servizi di pianificazione urbanistica del governo francese. L'esplorazione del de Lauwe è condotta rigorosamente e pianamente su tutta la società urbana, fornendo dettagliate fpotesi, soluzioni e informazioni opportune e penetranti sui problemi di base della pianificazione della metropoli, dei quartieri, dell'edilizia popolare, proponendo la tesi opposta a coloro che sostengono che gli uomini devono adattarsi alle nuove forme di insediamento come conseguenza ineluttabile dell'evoluzione tecnica, e cioè, al contrario, che spetta invece di affrontare e studiare il problema di un'immagine urbana corrispondente realmente ai desideri ed esigenze umane, cercando proprio di piegare la tecnologia più avanzata a realizzarla.

Si tratta, in conclusione, di quattro classici della scienza urbanistica, che fa onore alla meritevole iniziativa editoriale intrapresa dagli editori Marsilio quattro anni fa.

TULLIO CATALANO

Fondazione Alfred Lewin

L'"escalation„ della dittatura

Comincia dal 1924 l'ascesa di Stalin

Nuova raccolta di scritti staliniani a cura di Giuseppe Boffa — Le radici della politica di potenza sovietica — Un linguaggio da seminario

Cominciò il XX Congresso con le dichiarazioni esplosive di Kruscev a sollevare il pesante coperchio sotto il quale si contorceva l'intellighenzia sovietica e ad avviare il dibattito sull'uomo, allora morto da tre anni, che aveva condizionato per quasi un trentennio la mentalità dell'*élite* intellettuale marxista e più d'ogni altro aveva contribuito a dare al primo Stato socialista una forte impronta di nazionalismo russo. Le rivelazioni krusciovíane, in parte ancora autofrustanti, riguardavano in effetti la gestione autoritaria del potere, esaltata dalla servilità dell'apparato burocratico nel culto della personalità, e quindi trovavano nella crudeltà di Stalin uno schermo difensivo per quanti avevano ossequiato il dittatore e gli erano poi sopravvissuti. Ma questo, era chiaro, rappresentava soltanto un lato, anche se il più appariscente o quello che in definitiva aveva offerto maggiore materia di propaganda per i nemici del comunismo; il punto essenziale rimaneva invece ancora da analizzare ed era proprio un giudizio critico e storico sul tipo di comunismo costruito e affermatosi in Russia sotto la guida del dittatore georgiano.

Il dibattito su tale punto, apertissimo nel mondo occidentale e fra i teorici del marxismo, sotterraneo e sopito nell'Unione Sovietica, rispuntava in quest'ultima ogni qualvolta la classe dirigente, succeduta al dittatore (si trattasse allora di Krusciov o coinvolga l'attuale direzione collegiale), si è trovata di fronte all'adozione parziale di nuovi criteri di gestione. Lo sviluppo economico per un verso, lo spostamento dei rapporti nel quadro della politica internazionale dall'altro, hanno imposto alla Russia di considerare chiusa la fase, per così dire, difensiva e di affrontare quella dell'attacco. Il socialismo in Paesi arretrati va al problema di fondo, al problema cioè della partecipazione effettiva dei lavoratori alla direzione dello Stato e alla gestione dell'economia. In termini di polemica marxista (riprendendo il rigore teorico di Trozkij e, in parte, i timori dell'ultimo Lenin), il socialismo mondiale fosse ancora lontano dall'autodistruzione. Mancando l'ondata di ritorno della rivoluzione, la fragile impalcatura del comunismo sovietico doveva affrontare invece l'ondata reazionaria dei rigurgiti zaristi, dei partiti democratici e della coalizione capitalistica. In questo contesto va così inserita la III Internazionale, che tuttavia manteneva negli anni di Lenin pressoché intatti i presupposti dell'internazionalismo rivoluzionario. La NEP comunque se costituiva un «attimo di respiro» sul piano interno, era anche un passo intermedio verso la concezione più durevole del «socialismo in un solo paese». Forse già prima della morte di Lenin, la partita era stata giocata al XII Congresso. Da quel momento l'ombra di Stalin cominciava a proiettarsi sul partito e sulla III Internazionale come una forza ipnotica e paralizzante, e la stessa Russia diveniva il banco di prova della tecnica staliniana del potere.

Despotismo

Il recente libro a cura di Giuseppe Boffa *Stalin* (ed. Oscar Mondadori, pagg. 404, lire 900) non vuole tanto riaprire il discorso, del resto non mai chiuso, sulla figura del dittatore del Cremlino, quanto fornire una serie di elementi di giudizio attraverso i suoi scritti. Despotismo e costruzione dello Stato sovietico è il parametro che Boffa usa per Stalin nel breve saggio introduttivo. E in effetti non si vede come possa essere impostato diversamente il discorso su Stalin. C'è nondimeno una distinzione che non va sottaciuta: il giudizio che coinvolge storicamente anche Lenin fino al 1924 e il periodo seguente nel quale Stalin è il solo responsabile. Del primo abbiamo, almeno sommariamente, accennato sopra; del secondo è più che lecito domandarsi quanto la spinta staliniana impressa all'*iter* della costruzione dello Stato sovietico sia un fenomeno soggettivo e, specialmente dopo gli anni venti e le purghe antitrozkiste, sia-

Il nuovo programma dei socialisti inglesi sulla democrazia industriale



Controllo operaio: la via laburista

parte, i limiti dell'ultimo Lenin: il centralismo democratico, avviato con la formula rivoluzionaria « tutto il potere ai Soviet » e abbandonato subito dopo le fiammate dell'ottobre, si pone come soluzione ed unica alternativa alle degenerazioni del centralismo burocratico.

Dopo l'ottobre

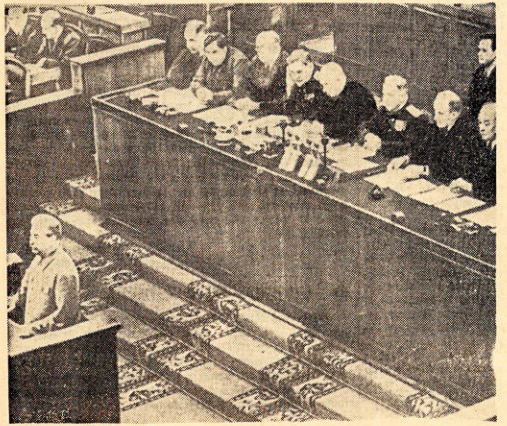
Ma iniziare un nuovo capitolo comporta necessariamente una analisi del passato. Se è ozioso e inutile paragonare un modello ideale di Stato socialista, storicamente « astratto » come tutti i modelli non realizzati, con quello offerto dall'esperienza sovietica al solo scopo di verificare quanto il secondo combaci o si allontani dal primo, è pur vero che l'analisi deve affondare la sua critica sui correttivi o i distorcimenti avvenuti a un certo momento dell'*iter* rivoluzionario. In pratica si tratta di valutare come la linea di Lenin, tesa continuamente alla ricerca di soluzioni che tenessero conto della realtà oggettiva (la correzione della teoria rivoluzionaria marxista per adeguare quest'ultima alle condizioni particolari della Russia ne è il primo e fondamentale esempio), sia stata « distorta » o irrigidita e insomma come la soluzione « nazionale » russa della rivoluzione socialista, resa necessaria dal fallimento della rivoluzione in occidente, da fase transitoria nel pensiero e nell'azione di Lenin sia divenuta definitiva nella dittatura staliniana.

Molti studiosi marxisti hanno insistito sul fatto che Lenin considerava la rivoluzione d'ottobre come il primo anello della rivoluzione mondiale. Gli avvenimenti susseguenti all'ottobre dimostrarono due cose: quanto questa ipotesi era fallace e come il capitalismo per converso sempre più tenuti il riflesso delle conseguenze della rivoluzione d'ottobre e l'incidenza reale delle circostanze obiettive nazionali e storiche degli anni nei quali quella *spinta* maturava e si imponeva in forme d'assolutismo.

E' certo, come nota lo stesso Boffa, che — indipendentemente da qualsiasi valutazione — il problema scottante rimane quello dei costi. L'attivo delle realizzazioni rischia di essere sommerso dal passivo pagato con la morte di milioni di persone, con la paralisi del pensiero, con il graduale soffocamento delle capacità di iniziativa autonoma di individui e di gruppi di lavoro, con le scelte economiche sbagliate e le loro prolungate ripercussioni, inevitabili in un sistema di rigida pianificazione.

Il « socialismo in un solo paese » spense l'internazionalismo rivoluzionario dal momento che la politica estera russa era il solo punto di confluenza e di azione per i partiti comunisti, come la rivoluzione d'ottobre era il paradigma per la rivoluzione nei vari paesi, qualunque fossero le loro situazioni storiche. Così, a poco a poco, dietro lo schema della rivoluzione mondiale si configurò e in quella andò identificandosi la politica di potenza della Unione Sovietica. Ma ciò che soprattutto stupisce, rileggendo a distanza gli scritti di Stalin, è l'inerzia del suo pensiero politico, la rozzezza della sua dialettica e il tipo di linguaggio da lui usato, che oscilla fra la brutalità della calunnia e il tono catechistico. Il procedere del suo discorso è appunto un intercalarsi di domande e risposte che ricordano la dottrina cattolica. E' strano che finora non si sia fatta una analisi del linguaggio dei dittatori. Porterebbe a scoperte sorprendenti. Per Stalin, ad esempio, dovremmo tornare indietro agli anni di seminario. Il che spiega non poche cose.

FURIO SAMPOLI



Stalin alla tribuna del diciannovesimo Congresso del PCUS (Mosca, ottobre 1952)

(Nostro servizio)

LONDRA, maggio. — *L'intero problema del controllo operaio è ancora una volta diventato un argomento importante nel dibattito politico e sindacale del movimento socialista inglese. La politica dei redditi e le insistenti pressioni per una riforma dei sindacati sono all'origine del rinnovato interesse del movimento socialista inglese per la strategia del controllo operaio. La richiesta di maggiori informazioni sulla gestione aziendale avanzata in un primo tempo dagli* shop stewards *(con la parola d'ordine « aprite i libri contabili ») e fatta ora propria dalle Trade Unions si ricollega sia al dibattito sulla politica dei redditi che alla rivendicazione più specificatamente operaia di estendere la democrazia industriale e di esercitare un controllo operaio a livello di impresa.*

Per conto di chi comandano i dirigenti di azienda? Naturalmente, da un punto di vista legale, i dirigenti sono responsabili verso gli azionisti, ma non sarà difficile ammettere che il potere dei dirigenti non è esercitato né in nome e nell'interesse dei proprietari né in base al consenso dei dipendenti e delle maestranze aziendali.

Recentemente sul problema del controllo operaio la famosa Commissione Donovan ha suggerito una soluzione che è in qualche modo eterodossa rispetto alle tradizionali proposte di partecipazione o cogestione operaia al management. Il metodo indicato è quello di istituzionalizzare a livello del management una rappresentanza operaia non nel senso di cooptare degli operai nel management ma di nominare o far eleggere un direttore degli operai con il compito istituzionale di rappresentarne gli interessi.

La questione fondamentale che la strategia del controllo operaio solleva riguarda la responsabilità del potere manageriale e soprattutto nei confronti di chi tale responsabilità viene esercitata. Può darsi che le forze del capitalismo finanziario e della proprietà azionaria riescano a condizionare l'autorità dei dirigenti aziendali, ma normalmente gli azionisti privati sono molto meno interessati alle fortune dell'azienda industriale di quanto non lo siano gli operai che vi lavorano. Se gli azionisti forniscono il capitale e le maestranze il lavoro, da ciò non deriva necessariamente che soltanto i primi debbano monopolizzare il potere di controllo. D'altra parte, una proporzione sempre maggiore di azioni è gestita da istituzioni del tutto impersonali rispetto al risparmiatore, come le compagnie assicuratrici, gli « investment trust » i fondi di pensione. I fondi investiti sono aggregati cui hanno concorso innumerevoli piccoli risparmiatori, molti dei quali non sanno neppure dove sia andato a finire il loro denaro. Il valore delle azioni spesso aumenta o diminuisce per ragioni che non hanno niente a che fare con la vicenda produttiva aziendale.

La capacità della forza lavoro — dopo tutto, il bene più prezioso di una nazione — non è certo meno importante del capitale nella vicenda produttiva: di qui potrebbe anche derivare una responsabilità dei dirigenti nei confronti dei loro dipendenti e dell'intera comunità nazionale (e su questo punto le moderne teorie dell'impresa sono tutte felicemente consenzienti) ma anche il diritto degli operai alla partecipazione al management. Vero è — come dimostrano le rare esperienze di partecipazione operaia al management in Inghilterra e altrove — che il controllo operaio è un concetto flessibile, una formula con contenuti a volta a volta diversi, una realtà largamente sperimentale con conseguenze istituzionali e sociologiche non riducibili ad un unico modello.

In Inghilterra la richiesta del controllo operaio ha meno che altrove un appello ideologico (a parte naturalmente i gruppi politici minoritari che si richiamano al marxismo o l'ala radicale del sindacalismo militante come per esempio « Voice of the Unions ») nel senso cioè di autogestione, di cogestione, autodeterminazione e così via, ed è piuttosto intesa come potere operaio nella fabbrica, rivendicazione diretta a modificare a favore del mondo del lavoro il rapporto intrinsecamente antagonistico tra management e operai e quindi riconducibile all'azione sindacale. Per le Trade Unions il controllo operaio così come il diritto all'informazione rappresentano piuttosto uno sviluppo e un arricchimento della contrattazione collettiva, un nuovo contenuto rivendicativo per l'estensione della democrazia di fabbrica.

« Aprite i libri contabili » ● Rivendicato il diritto all'informazione su tutti gli aspetti della vita aziendale ● Risultati di un convegno organizzato dal « Times » ● Il collegamento con le esigenze della programmazione economica ● L'obiettivo della socializzazione del potere economico e politico

Si va precisando, cioè, la rivendicazione di un potere di controllo e non di gestione diretta, che si concreterebbe anche nel diritto di informazione sugli elementi di gestione aziendale e sulle deliberazioni dei consigli di amministrazione. Rivendicazioni analoghe vengono avanzate dal nuovo programma del Partito laburista secondo il quale scopo e contenuti della contrattazione collettiva devono essere estesi affinché tutti gli elementi di gestione aziendale (licenziamenti, introduzione di nuove macchine, previsione di impiego di nuova mano d'opera, razionalizzazione, e così via) rientrino nella sfera della contrattazione a livello di stabilimento e nazionale.

Questo diritto all'informazione su tutti gli aspetti della vicenda aziendale (con la salvaguardia, beninteso, che non siano danneggiati gli aspetti commerciali della azienda) dovrebbe coprire secondo il Partito laburista tutti gli aspetti di previsione (impiego di mano d'opera, costo unitario del lavoro, ammortamenti, stipendi e premi di produzione per i dirigenti, attività di ricerca, politica dei prezzi, potere di mercato dell'azienda, legami finanziari con altre società, partecipazioni azionarie, previsioni di investimenti, ecc.). Soltanto la conoscenza di questi dati renderebbe infatti possibile e significativa la discussione sugli aspetti finanziari, strutturali e di gestione dell'azienda.

In un recente convegno organizzato dal Times *sulle prospettive della democrazia industriale sono state sollevate critiche e preoccupazioni nei confronti di un meccanismo (l'istituzionalizzazione di un potere operaio) che in definitiva potrebbe risultare paralizzante dell'azione imprenditoriale. Ma da parte sindacale si è invece insistito sui vantaggi che anche da un punto di vista della gestione aziendale deriverebbero da una maggiore democrazia industriale. Vic Feather, segretario del TUC (Trade Unions Council) ha sostanzialmente respinto l'idea che l'impresa non possa permettersi di presentare e di sottoporre alla discussione di un organo rappresentativo dei lavoratori le politiche e le prospettive aziendali e di gestione. Come ha scritto Giorgio Ruffolo nel suo bel libro* La grande impresa nella società moderna, *« l'organizzazione di un potere antagonistico che eserciti un diritto permanente di contestazione costituisce certamente una sfida al potere dei dirigenti. Ma una tale sfida può essere temuta soltanto da chi sia intimamente convinto che quel potere si basa non su una funzione obiettiva, ma su una posizione di privilegio ».*

Partendo dai problemi del controllo a livello delle singole imprese, il movimento socialista inglese è ben presto giunto ad affrontare la questione più generale dell'interdipendenza tra strategia del controllo operaio e programmazione economica democratica. Hugh Scanlon, segretario dei metalmeccanici, nel corso di un Convegno promosso dall'Istituto per il Controllo operaio ha posto con chiarezza il problema del rapporto tra programmazione e controllo. Un movimento operaio — ha praticamente detto Scanlon — non può attendersi dei successi se non è in grado di collegare gli schemi per il controllo democratico sui luoghi di produzione con la programmazione economica.

Analogamente, il documento del partito laburista (Industrial Democracy) assegna al sindacato obiettivi di partecipazione e controllo alla conduzione della azienda, ma implicitamente affronta anche le questioni riguardanti la programmazione economica democratica, la fisionomia dell'impresa, il rapporto tra Stato e impresa e tra programmazione economica e sindacati. Nell'individuazione di un rapporto tra classe lavoratrice e benessere e più in generale tra potere economico e società non si possono eludere — secondo il documento laburista — le questioni connesse al sistema sociale che si vuole promuovere: per esempio, amministrazione individuale del benessere da parte del consumatore o amministrazione vincolata a priorità socialmente fissate. Così come i problemi relativi alla partecipazione e al controllo operaio non sono separabili dalle forme istituzionali della democrazia in una società caratterizzata da un'accentuazione di elementi tecnocratici ed organizzativi.

In contrasto con la loro tradizionale condotta, facendo propria la strategia del controllo operaio i sindacati inglesi hanno inserito un momento contestativo importante nel quadro dell'azione condotta dal movimento laburista. Nello stesso tempo, di fronte alla pressione per una riforma dei sindacati (che è una pressione largamente diretta contro il « potere operaio » degli shop stewards), con la rinvigorita azione per l'allargamento della democrazia di fabbrica le Trade Unions si propongono anche di risolvere il difficile rapporto tra Sindacati e Shop Stewards. Quest'ultimi infatti, dopo più di cinquant'anni di esistenza e con una grande tradizione di democrazia operaia alle spalle, sono restati fino ad oggi in gran parte relegati ai margini dell'apparato amministrativo del loro sindacato.

Dagli anni della prima guerra mondiale, l'idea del controllo operaio non ha mai cessato, pur rivestendo le forme più diverse, di animare il movimento sindacale. In Inghilterra tramite le esperienze del Guild Socialism, *delle* Joint Consultations *e, naturalmente, degli* Shop Stewards; *in altri Paesi, a più riprese, sono stati fatti vari tentativi di instaurare il controllo operaio per via legislativa (e fin dagli anni intorno al 1920 i comitati o consigli d'azienda tedeschi, cecoslovacchi e austriaci vennero ad esempio autorizzati ad esaminare il bilancio e ad inviare propri rappresentanti alle sedute del consiglio di amministrazione come pure alle assemble generali degli azionisti).*

Nonostante venga da lontano e si accompagni, si può dire a tutto il corso della storia del movimento operaio, l'idea di una partecipazione operaia al management *risponde oggi — forse più ancora che nel passato — alle profonde esigenze di democrazia sociale nelle moderne realtà industriali e di massa. Ma è soprattutto l'evoluzione tecnico-istituzionale ed economica della moderna impresa che suggerisce — secondo i socialisti inglesi — l'utilizzazione sindacale dei mezzi di gestione aziendale per realizzare insieme alla programmazione democratica la socializzazione del potere economico e politico.*

GINO BIANCO

Fondazione Alfred Lewin

SI APRE IL 30 MARZO IL 24° CONGRESSO DEL PCUS

Ad Est ci si aspetta "il pugno di ferro„

Prevista una condanna della politica di Krusciov - In prospettiva il punto debole di Brezhnev, che tutti ritengono già vincitore alla assise congressuale, è la sua linea di rigorosa egemonia - Le conseguenze per la situazione cecoslovacca, polacca e tedesco-orientale - Dissensi dopo l'alleanza cino-vietnamita


Brezhnev


Kossighin


Shelepin


Mazurov


Polianski

Il 30 marzo si apre il 24. congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Ha luogo esattamente cinque anni dopo il 23., che durò dal 29 marzo all'8 aprile 1966. E' stato preceduto da un intenso dibattito economico, che ebbe punte acute nel comitato centrale del dicembre '69, quando Brezhnev, prendendo di contropiede — si disse — un gruppo di oppositori, mise in luce le magagne, i difetti, i ritardi dell'economia. Alla fine del 1969, secondo le indiscrezioni, almeno quattro membri dell'ufficio politico moscovita (il massimo organo di potere) avevano messo sotto accusa la gestione Brezhnev-Kossighin. Filtrarono i nomi di Scelepin, ex capo dei servizi di sicurezza poi trasferito alla presidenza dei sindacati, di Suslov, l'«ideologo», di Mazurov, che nel governo sovrintende all'industria, di Polianski, che, sempre nel governo, coordina l'agricoltura. Secondo le indiscrezioni di allora, i quattro avevano accusato di immobilismo e di incapacità il segretario generale del partito Brezhnev e il capo del governo Kossighin. Poi le solite smentite, come quelle sul ricorrente dissidio fra Brezhnev e Kossighin.

Sta di fatto che nel comitato centrale del dicembre '69 Brezhnev fornì un giudizio negativo sullo stato dell'economia, in un discorso rimasto segreto ma al quale si riferirono, più tardi, i giornali sovietici, in testa la *Pravda*. Si disse che Brezhnev, chiamato in causa da un'opposizione interna, avesse riversato le colpe sui propri avversari, seguendo una vecchia tecnica di potere e di lotta politica. Egli, anzi, drammatizzò la situazione, rese il quadro ancora più fosco, e — si disse ancora — attribuì a Scelepin la responsabilità della «indisciplina» operaia, a Suslov le insufficienze «ideologiche» (le mancate etichette teoriche che dovevano giustificare il pugno duro su scala interna), a Mazurov e a Polianski di non aver applicato correttamente le direttive economiche.

Qualcosa si muove

Ma era esistita veramente questa opposizione? Non era più probabile che i quattro (alcuni di loro, almeno) avessero fornito a Brezhnev le pezze d'appoggio per una offensiva di destra, come Kossighin? La cosa era lecita perché Brezhnev, da allora, riunì sempre più spesso i responsabili dell'economia dando l'impressione di scavalcare e di esautorare Kossighin. Non era la prima volta che ciò accadeva: era anzi la linea, la consuetudine, già emersa fin dal comitato centrale dell'aprile 1968, quando Brezhnev aveva imposto il suo duro dei burocrati, della polizia politica (non a caso si parla di Andropov, capo della KGB, come di aspirante a pieno titolo al *politburo*, mentre ora è solo membro supplente), delle forze armate. Le «concessioni» del nuovo piano quinquennale alle esigenze popolari — che si riassumono in un rapporto più equilibrato fra l'industria pesante e quella dei beni di consumo — non devono lasciar trascurare il fatto che sono conseguenze di una serie di tensioni sociali già esplose in questi anni e che continuano ad accumularsi: la riforma Kossighin nel settore industriale, anche se attuata con limitazioni e metodi «tecnocratici», ha messo in moto un movimento rivendicativo, una vera e propria lotta di classe, che può assumere carattere nazionale anziché episodico e frammentario (come sinora è avvenuto); di fronte a tale pressione dal basso, sempre più estesa e cosciente, o si allenta la mano di ferro del partito e dell'apparato — riconoscendo ai sindacati, per esempio, un ruolo effettivo di contestazione — o si insiste, ma non cerco solo a parole, sulla «disciplina di ferro» di derivazione stalinista. Se Brezhnev «vince» il congresso, il materiale esplosivo che continua ad accumularsi nella società sovietica dovrà essere disinnescato con metodi stalinisti aperti, oppure rovescerà gli stessi «vincitori» del congresso così come è successo in Polonia nel dicembre '70.

Di queste scadenze i capi del Cremlino sono consapevoli, e non per caso i pericoli immediati, dopo il congresso, riguarderanno essenzialmente i paesi che hanno contribuito a creare «scandalosi contagi» all'interno dell'URSS. In Cecoslovacchia la vittoria di Brezhnev vorrà dire, in tempi sempre più ravvicinati, l'offensiva dei neo-stalinisti del gruppo Bilak contro il «moderato» Husak, e, di conseguenza, la comparsa di Dubcek in tribunale sotto l'accusa di alto tradimento (con Husak coimputato se dovesse opporsi).

Soprattutto due paesi rischiano sconvolgimenti per effetto di una vittoria di Brezhnev: la Polonia e la Germania orientale. Non è un caso che Gierek, il successore di Gomulka, abbia voluto far capire anche all'estero (per chi non l'aveva compreso prima) il pericolo corso in dicembre dalla Polonia: l'invasione sovietica sventata da Cecoslovacchia. Gierek aveva già chiarito agli operai di Stettino e Danzica, in gennaio, i pericoli permanenti di un attacco armato se non fossero cessati gli scioperi (che infatti si attenuarono). Alla vigilia del 24. congresso di Mosca, Gierek ha ripetuto, per i partiti comunisti occidentali soprattutto, l'avvertimento a non sottovalutare ciò che può prodursi a Varsavia, come a Praga, se Brezhnev non sarà messo in guardia, con chiarezza, sulle conseguenze di una invasione, già premeditata da tempo e solo rinviata per arrivare al congresso senza

DOPO L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE CARR AI COMUNI

L'Inghilterra si è divisa sulle misure antisindacali

I previsti tribunali del lavoro diventerebbero inoperanti ancor prima di nascere per il netto rifiuto dei rappresentanti degli operai - Il problema della contrattazione collettiva - L'influenza della tradizione liberista

(Nostro servizio)

LONDRA, marzo. — *Non sarà inutile una premessa: l'idea di regolamentare il sistema delle relazioni industriali inglesi non è una invenzione dell'attuale governo conservatore. La Commissione Donovan e il governo laburista ne riconobbero i meriti; il TUC, pur rifiutandola, ammette la necessità di «razionalizzare» il mondo delle relazioni industriali riformando le strutture organizzative dei sindacati, i sistemi di contrattazione, accelerando i processi di amalgamazione e rafforzando infine l'autorità centrale del TUC.*

Ma è vero che di tutte le proposte finora avanzate, i provvedimenti dell'attuale governo conservatore sono quelli di cui più manifesto appare il carattere classista. Il progetto di legge Carr, che ha ottenuto la prima lettura ai Comuni, è stato definito dalla stampa conservatrice «la più importante legislazione sulle relazioni industriali dopo la famosa legge americana Taft-Hartley del 1947. Simili sono infatti gli scopi della legge nonostante la Donovan Commission fermamente raccomandasse di non trapiantare nella situazione inglese un sistema legale destimato molto probabilmente a non funzionare. Tuttavia rispetto alla legislazione americana le due proposte centrali del progetto Carr, l'abolizione dell'obbligo di appartenere al sindacato (il cosiddetto closed shop) e il diritto dei poteri pubblici di imporre la tregua nel corso delle vertenze, hanno implicanze più estese e dal punto di vista sindacale più minacciose.

La clausola 124 della legge Carr circa il periodo di tregua e le procedure per le elezioni a scrutinio segreto sulla conduzione delle vertenze

tra organismi di fabbrica (shop stewards) e sindacati di categoria, il doppio sistema della contrattazione e la assenza infine di un'autorità centrale (il TUC) spiegano in gran parte gli scioperi non ufficiali. Le cosiddette pratiche restrittive, i conflitti di demarcazione tra sindacati, le violazioni delle norme procedurali concordate.

La Commissione Donovan aveva sottolineato che il problema oggi in Inghilterra non è che non si raggiungano accordi bensì che essi non vengono rispettati dai lavoratori. Ma all'origine degli scioperi non ufficiali — secondo la Commissione Donovan — c'è l'incapacità del sistema della contrattazione collettiva ad adeguarsi all'accresciuto potere operaio a livello di reparto e di stabilimento. Giustamente il TUC ha rilevato che ci si trova di fronte ad un attacco senza precedenti contro i diritti civili del lavoratore e le libertà dell'associazionismo operaio perché la legge espone il militante sindacale alla rappresaglia degli imprenditori. Secondo Vincent Hanna (Sunday Times, 18 ottobre 1970) se i procedimenti legali contro i leaders degli scioperi non ufficiali diventassero una consuetudine si incoraggerebbe in questo modo la formazione di nuovi sindacati costituiti dai leaders naturali e dai militanti più attivi che chiederebbero il riconoscimento giuridico tramite la «registrazione».

*Alcune grandi aziende, il TUC e molti dirigenti laburisti prevedono già come un tribunale del lavoro, che dovrebbe appianare il conflitto

della Cecoslovacchia, prese il nome di « dottrina della sovranità limitata »). Comunque, a tagliar corto, con tutte le [illegible] cacciarinella del 1970 i portavoce sovietici cominciarono a battere sul chiodo che, dopo la scossa salutare di Brezhnev, l'economia aveva ormai imboccato la strada giusta, e che al congresso (inizialmente preannunciato entro la fine del 1970) Brezhnev avrebbe svolto la relazione politica, Kossighin quella economica. Nessun dissidio apparente, dunque. Anzi, l'ultimo comitato centrale, risalente a lunedì 22 marzo, si è svolto in sole 24 ore all'insegna dell'unanimismo, con una frettolosa quanto piena approvazione dei due rapporti.

Tutto come prima, dunque, nessun cambiamento? Sì — dicono alcuni ambienti in contatto con i sovietici — qualche cambiamento ci sarà, ma non sensazionale; andrà in pensione qualche vecchio dirigente (Pelsce, per esempio), ma non vi saranno « terremoti ». Contro tutte le ipotesi « malevole » di questi anni, l'attuale gruppo di potere continuerà a funzionare senza scosse, con qualche compromesso, ma senza le laceranti divisioni ed epurazioni dell'epoca stalinista, che furono sanguinose, o anche solo dell'epoca krusciviana, che fecero colpo anche se « indolori » (caso Beria a parte, l'ultimo fucilato).

Eppure, sotto l'apparente unanimismo, qualcosa si muove, e si muoverà sopratutto *dopo* il 24. congresso. In questo senso, forse, si può fare un paragone con il 20. congresso del 1956, ma « cum grano salis », nel senso, cioè, che anche allora i mutamenti avvennero *dopo*. Al ventesimo, come si ricorderà, Krusciov non incontrò opposizioni esplicite nella denuncia di Stalin, ma un anno dopo Molotov, Malenkov, Kaganovic ed altri vennero cacciati con ignominia, e le epurazioni « indolori » continuarono per anni sino alla sconfitta dello stesso Krusciov. Questa volta, più di una riabilitazione di Stalin, si prevede una condanna di Krusciov, più esplicita di quanto non sia avvenuto con la critica al suo « soggettivismo ». Se questo processo a Krusciov sarà pubblico o segreto (con una sorta di « controrapporto segreto » rispetto al ventesimo) non è dato sapere. Ma gli indizi, e alcune indiscrezioni est-europee, tendono ad accreditare una distruzione di certi residui krusciviani; distruzione forse non spettacolare, perché Krusciov in fondo rimase stalinista a parte le denunce epidermiche (fu insieme un erede di Stalin e un precursore della « dottrina Brezhnev », basti pensare all'invasione dell'Ungheria), ma egualmente significativa e densa di incognite preoccupanti.

Tali incognite riguardano essenzialmente lo inasprimento della « dottrina Brezhnev » all'interno dell'URSS e nei confronti dei paesi del patto di Varsavia. Stando alle indiscrezioni pervenute, Brezhnev uscirà dal congresso, salvo imprevisti, come il « vincitore », qualcosa di più del « primus inter pares », anche se formalmente verrà ribadito il principio della direzione collegiale. Sarà interessante, per capire la lotta politica dietro le quinte, sopprimere tutte quelle forme di « culto » di Brezhnev (o della carica di segretario generale) che potranno emergere od essere contestate nel corso dei vari interventi. Dal successo, o dall'insuccesso, di questa nuova scalata verso una forma di « culto », dipenderanno gli equilibri o le rotture in seno ai vertice del Cremlino, in una battaglia per il potere da giocarsi sopratutto dopo il congresso.

Kossighin, sempre stando alle indiscrezioni, dovrebbe uscire ulteriormente ridimensionato, in nome, se non altro, del « ruolo guida » del partito sul governo, e del ruolo preminente del segretario generale del PCUS nell'ambito del partito, già in parte sottolineato al 23. congresso, quando venne reintrodotta, appunto, la carica di « segretario generale » al posto di quella di « primo segretario »: possono sembrare sottigliezze cervellotiche, ma i sistemi gerarchici e accentratori sono fatti di simili bizantinismi).

Che cosa preannuncerà il 24 congresso se le cose andranno in questa direzione? Su scala interna sovietica, vorrà dire che tutti i casi di « indisciplina », cioè di contestazione operaia, o intellettuale, o di minoranze nazionali, saranno affrontati con il pugno sempre più

una posizione estremamente chiara e responsabile a tutti i partiti comunisti — italiano in testa — prima di dover esprimere, a fatti compiuti, accademiche « dissociazioni ». La malattia si combatte prima, non dopo; la cura dev'essere preventiva; questo è il senso dell'appello di Gierek. Il *leader* polacco pensa, in altre parole, forse illudendosi (ma non ha scelte), che il 24. congresso sia ancora una partita da giocare. Se Gierek sbaglia, com'è probabile, saranno i polacchi a pagare per primi i contraccolpi del 24.

I secondi possono essere i tedeschi-orientali, che hanno avuto il torto, agli occhi del Cremlino, di attestarsi su posizioni « dogmatiche » contro gli interessi sovietici di grande potenza (non tanto per le loro diffidenze verso la *Ostpolitik* di Brandt, quanto per la difesa della loro indipendenza economica dall'URSS nell'ambito del Comecon, il « mercato comune » dell'Est europeo). La vittoria di Brezhnev porterà, prevedibilmente, a uno scontro con Ulbricht, a un tentativo di « rivolta di palazzo » a Berlino est che può sembrare conveniente al di qua del « muro » ma che sarà superficiale giudicare in termini di distensione europea (proprio perché in gioco è l'indipendenza della RDT, e la pace europea non passa attraverso una moltiplicazione di paesi colonizzati).

Qualcosa di analogo, infine, potrebbe rischiare la Romania di Ceausescu, che se non è un « modello contestativo » nei confronti del regime brezhneviano, in termini di « liberalizzazione » interna, è pur sempre un paese che rifiuta la dottrina della « sovranità limitata ».

Reazioni negative

Come si vede, se le indiscrezioni est-europee hanno fondamento (e non vediamo perché non debbino averne, data la provenienza), il 24. congresso di Mosca potrà determinare una serie di reazioni negative non solo per il socialismo che faticosamente cerca le sue strade nazionali all'Est, ma per la causa stessa della distensione in Europa e nel mondo.

Prima del congresso vi sono state intense consultazioni fra i partiti comunisti, specie quelli al potere in Est-Europa. In genere, finché scriviamo, si è negato trattarsi di un « vertice » (benché alcuni diano questa versione). Si sa, in ogni caso, che, oltre a certi avvertimenti seri nei confronti di chi non vuol più svolgere il ruolo di « satellite », è tornata in discussione la questione cinese, specie dopo le intese Pechino-Hanoi che hanno tolto credibilità all'URSS quale vera potenza garante dell'indipendenza nazionale del Nord-Vietnam

Su questo punto, a Mosca, si sarebbero scontrate due tendenze: una disposta a prendere atto dell'alleanza cino-vietnamita, preoccupata anzi di inserirsi nella « sfida » cinese all'America in quanto unico vero deterrente contro ulteriori scalate belliche USA (senza illusioni di « estromettere » Pechino quale garante di Hanoi, ma con l'obiettivo di tenere l'URSS collegata a un possibile negoziato internazionale tipo una conferenza ginevrina); la seconda tendenza, facente capo a Brezhnev, non escluderebbe invece perfino l'ipotesi di una sconfessione del Nord-Vietnam, con il pretesto che esso avrebbe accettato una piattaforma cinese di « estremizzazione » del conflitto. Motivo reale di questa ipotetica « scomunica » sarebbe, sempre, il rifiuto di un qualsiasi paese comunista a farsi egemonizzare in nome della « dottrina Brezhnev ». Questa ipotesi ha suscitato un putiferio nei vari partiti comunisti, ed è difficile che Brezhnev la porti alle estreme conseguenze.

Come si vede, vale il detto che « il diavolo fa le pentole ma non i coperchi », e altrettanto può valere per l'URSS, su scala interna, per i paesi dell'Est, nei loro rapporti futuri con Mosca. Il 24. congresso, cioè, sarà l'inizio — ma alquanto contestato, dai fatti oltre che da forze interne — di una piattaforma che vorrebbe essere di egemonia stalinista in condizioni, tuttavia, profondamente diverse dal vecchio modello. E questo, in prospettiva, è il punto debole di Brezhnev.

LUCIANO VASCONI

termini economici. Quest'errore deriva dalla teoria classica della contrattazione collettiva come era stata elaborata dai Webb nella famosa opera « Industrial Democracy », ed è un errore duro a morire soprattutto in Inghilterra dove l'evoluzione della contrattazione collettiva è stata in gran parte una applicazione del liberismo economico. Questa teoria tradizionale è inadeguata soprattutto perché — come ha dimostrato A. Flanders — riduce la contrattazione collettiva a un processo economico: in altre parole, riduce il Sindacato unicamente ad agente contrattuale del salario, ignorando o sottovalutando tutti gli altri aspetti istituzionali, sociali e politici. Se il sindacato agisce solo come « cartello » della forza lavoro — come l'analisi classica implica — ne consegue che il pieno impiego ha eliminato gran parte delle condizioni che ne giustificano l'esistenza.

Usando il suo potere monopolistico, il Sindacato cercherebbe semplicemente di assicurare dei vantaggi materiali ai suoi membri a spese, come per i guadagni di ogni altro monopolio, di tutti gli altri elementi della società; in altre parole, del più generale interesse pubblico. Ma a parte il dubbio valore in termini di analisi economica di questa teoria, la esperienza storica e la sociologia industriale hanno dimostrato che quel che è in gioco nella contrattazione



Heath, primo ministro inglese

lavoro. Inoltre, l'Inghilterra non ha conosciuto esperienze corporative, né una tradizione interventistica dello Stato e dell'amministrazione centrale nel mondo economico e del lavoro. Al contrario, un aspetto « tipico » della realtà inglese è che la legge nel passato ha giuocato un ruolo largamente negativo e non positivo. Nonostante le leggi del 1871 e del 1906 forniscero ai sindacati una certa protezione, furono numerose le sentenze della magistratura ordinaria dirette a limitare i diritti dei sindacati.

Tutte le leggi precedenti (nel 1946 i laburisti abolirono la legislazione del 1927 promossa dal Governo conservatore sull'onda dello sciopero generale del 1926) dovrebbero ora essere sostituite dal nuovo progetto Carr, che nella sua sostanza tende essenzialmente ad alterare l'equilibrio di potere nell'industria a svantaggio dei sindacati, a ridurre il numero degli scioperi,ad istituire una Magistratura del lavoro e un Registro dei Sindacati. A questo fine propone di modificare ed estendere i diritti e i doveri del lavoratore individuale, ridefinisce e limita l'insieme dello status giuridico dei Sindacati, formula delle norme legali per le procedure della contrattazione e per la regolamentazione delle vertenze.

Si riconosce generalmente che l'ispirazione originaria delle proposte tory deriva



Barbara Castle (qui con Wilson) ex ministro del Lavoro

fatto compiuto una pletora di piccoli sindacati formati da shop stewards.

* * *

Due importanti proposte della nuova legge (il riconoscimento giuridico dei sindacati e il divieto di licenziamento senza giusta causa) accolgono un principio lungamente atteso dal mondo del lavoro. Ma in pratica anche queste proposte sono molto diverse da quelle formulate dalla Commissione Donovan e dal progetto di legge laburista di Barbara Castle. La battaglia sugli emendamenti svoltasi alla Camera dei Comuni era diretta a rendere efiettivi questi due principi giacché secondo la formulazione originaria sono tali e tanti gli ostacoli che un sindacato dovrebbe superare prima di poter costringere un imprenditore al « riconosciimento giuridico » che anche questo dettato della legge potrebbe restare nel mondo dei buoni propositi. Quando al divieto di licenziamento senza giusta causa, la legge Carr prescrive che la prova dell'arbitrarietà del licenziamento spetta al lavoratore e l'indennità di licenziamento è sottoposta a tante condizioni da vanificarne sostanzialmente il carattere protettivo e di indennizzo.

L'ispirazione generale e dominante della legge governativa per la riforma delle relazioni industriali ha un carattere autoritario, antisindacale e restrittivo delle li-

mento. La Commissione Donovan indicava altresì nel conseguente disordine e nell'enorme complessità della struttura salariale una delle cause maggiori dei conflitti sindacali.

In molte industrie, e particolarmente nel settore privato, l'influenza dei contratti nazionali di settore è declinata drammaticamente e, d'altra parte, i due livelli di contrattazione sono difficili da coordinare perché mentre al vertice i singoli sindacati o le federazioni negoziano con i datori di lavoro, alla base i delegati di fabbrica conducono l'azione rivendicativa sul fronte della produzione. Inoltre i rapporti tra i due livelli sono difficili perché l'organizzazione di fabbrica rappresenta tutti gli operai della fabbrica (che possono appartenere a decine di sindacati diversi e qualche volta rivali tra loro).

La legge Carr prescinde da questa realtà e anziché affrontare i problemi « alla radice » si occupa — come ha commentato il TUC nel pamphlet Reason *— quasi esclusivamente dei sintomi. Non sorprende pertanto che lo* shop steward *sebbene in tutto il testo della legge non sia mai nominato sia il bersaglio principale della nuova legislazione. Tuttavia anche i sindacati saranno perseguibili a meno che la istituenda Corte per le Relazioni Industriali (NIRC) non stabilisca che il Sindacato « ha cercato con ogni mezzo » di*

Nonalizzazione del rapporto

Sulla tattica da seguire per continuare l'opposizione al provvedimento legislativo anche dopo l'approvazione, da parte del Parlamento, il movimento delle Trade Unions è però diviso. Il TUC non ha accettato la proposta di Hugh Scanlon (del Sindacato dei Metalmeccanici) di espellere quelle unions che accetteranno la « registrazione », né è stata ancora elaborata una piattaforma comune per guidare la mobilitazione popolare nel Paese e nelle fabbriche contro la legge Carr. Ci sarebbe invece unanimità di vedute circa l'atteggiamento da assumere nei confronti degli istituendi Tribunali del lavoro. Poiché la legge prevede che nei tribunali siano rappresentati anche i Sindacati, il rifiuto del TUC di nominare i suoi rappresentanti li renderebbe inoperanti prima ancora di nascere.

Un altro punto cruciale riguarda naturalmente i rapporti tra Trade Unions e partito laburista. L'idea secondo cui i laburisti desidererebbero segretamente che i conservatori riescano a cavare oggi dal fuoco la castagna che domani torneranno inevitabilmente a scottare le loro dita è una boutade giornalistica. E' legittimo domandarsi se le Trade Unions non abbiano commesso un errore allorché batterono il governo laburista sul progetto di Barbara Castle (ma gli errori non furono da una parte sola), e tuttavia tra i due provvedimenti legislativi ci sono profonde e sostanziali differenze sia per quanto riguarda i contenuti che l'ispirazione. Presumibilmente, alla leadership laburista le Trade Unions chiederanno l'assicurazione che la legge verrà abrogata se le prossime elezioni provocheranno un cambio di maggioranza, e sul fronte industriale, insceranno che sia l'esperienza a dimostrare — come ha osservato Vie Feather — che è illusorio considerare la legislazione come un surrogato della politica sindacale. Lo aspetto più debole della legge elaborata dai conservatori sta appunto nell'assumere che la legge possa riuscire dove sono invece necessarie diverse attitudini, un nuovo costume, direzioni aziendali efficienti.

GINO BIANCO

Fondazione Alfred Lewin

I laburisti e il controllo operaio

Intervista con Foot, leader della sinistra del Labour Party, sui problemi della democrazia sindacale

Per gentile concessione della Casa Editrice Lerici pubblichiamo in anticipazione un estratto dell'intervista col leader laburista inglese Michael Foot dedicata ai problemi della democrazia industriale. L'intervista e la nota introduttiva sono a cura di Gino Bianco.

Socialista libertario e radicale secondo la tradizione non conformista inglese, discepolo e sodale di Anaurin Bevan, parlamentare laburista da oltre 30 anni, Michael Foot simboleggia per molti aspetti le aspirazioni più avanzate del socialismo inglese. Come direttore di *Tribune*, brillante pamphlettista, storico e saggista acuto, acclamato oratore nei congressi di partito, nemico del riarmo nucleare e tenace oppositore della leadership di Gaitskell, è diventato il leader della sinistra laburista dopo la morte di Bevan nel 1960.

Giovanissimo (Foot è nato nel 1913), divenne collaboratore del *New Statesman*, e poi, nel 1937 di *Tribune*, il settimanale della sinistra laburista. Alla vigilia della guerra entrò infine nella redazione dell'*Evening Standard* di Beaverbrook diventandone praticamente il direttore politico. A quegli anni risale la sua amicizia con Bevan e Stafford Cripps e fin da allora le sue idee sul fronte popolare, la guerra civile in Spagna, la politica di «appeasement» nei confronti del fascismo internazionale lo portarono in conflitto con le posizioni ortodosse del partito laburista.

Nell'immediato secondo dopoguerra, con i laburisti al potere sotto la direzione di Attlee, Foot e la sinistra laburista si batterono per l'introduzione della programmazione economica, per un vasto piano di nazionalizzazioni; attaccarono i prestiti americani e, compresi la politica dei redditi e il fallito tentativo di Barbara Castle di riformare i sindacati e il mondo delle relazioni industriali.



Una manifestazione di protesta dei portuali inglesi

Nelle Trade Unions si venivano intanto consolidando nuovi equilibri a seguito di un graduale ma profondo orientamento della leadership. Il primo grosso «sfondamento» operato dalla sinistra venne con l'elezione di Cousin alla direzione della TGWU nel 1956. Il secondo passo importante venne nei tardi anni sessanta, quando Hugh Scanlon fu eletto

Quali sono i tuoi giudizi sulla politica laburista in questi anni?

Nelle Trade Unions *sono impegnate a portare avanti un fondamentale riorientamento nei confronti delle varie forme di partecipazione operaia al* management.

Qual è la tua opinione al riguardo?

Se tu parli della democrazia industriale, è raro che

austriaci, vennero autorizzati ad esaminare il bilancio e ad inviare i propri rappresentanti alle sedute del consiglio di amministrazione. Tradizionalmente tuttavia, i sindacati inglesi sono sempre stati piuttosto riluttanti ad abbracciare la strategia del controllo operaio. Ora però le Trade Unions sono impegnate a portare avanti un fondamentale riorientamento nei confronti delle varie forme di partecipazione operaia al management.

Qual è la tua opinione al riguardo?

Se tu parli della democrazia industriale, è raro che

La seconda molto più della prima. Noi speriamo di poter realizzare delle ampie forme di democrazia industriale attraverso un processo riformistico e una varietà di sperimentazioni e in parte, come ho detto, attraverso l'iniziativa legislativa del Parlamento. Vogliamo rendere obbligatoria l'istituzione dei editrici degli operai» in determinate industrie e una generalizzazione, la più larga possibile, di nuove forme di controllo operaio. Certamente è un processo di evoluzione piuttosto che un processo rivoluzionario

scono continuare ad esercitare la loro influenza attraverso la contrattazione collettiva e l'azione sindacale. In una certa misura questa è ancora oggi la loro posizione. Ma dopo le elezioni del febbraio 1974 e la formazione del nuovo governo laburista è stato costituito anche nell'industria mineraria un gruppo di lavoro a cui partecipano sia i rappresentanti dei sindacati che quelli dell'Ente carbonifero. In quelle riunioni sono stati discussi e decisi i piani di investimenti, piani che sono poi stati realizzati. Mi sembra che anche questa sia una forma pratica di democrazia industriale quale noi la intendiamo. Naturalmente, noi siamo convinti che si possano realizzare forme molto più avanzate di democrazia industriale, ma questo dei minatori è un esempio che ha pure il suo valore.

Coinvolgere e responsabilizzare il più possibile, su determinate decisioni e e per certi lavori, le persone che dovranno poi metterli in pratica, non è soltanto democratico, ma è un segno di buona capacità manageriale.

Ma allargare la responsabilità per quanto attiene alle decisioni a tutta l'area che ne sarà influenzata e ai rappresentanti di tutti gli interessi potrebbe essere una ricetta per un sicuro disastro commerciale. Esperti ed economisti, per esempio come Michael Shank e Andrew Shonfield, ritengono che il compito delle direzioni aziendali è di prendere le decisioni nel quadro delle pressioni e delle indicazioni fornite dal mercato, dagli azionisti, dal governo, dalla ricerca tecnologica, dai sindacati. Nessun altro può e deve assumersi questa responsabilità finale. Una diversa soluzione mortificherebbe l'imprenditorialità intesa soprattutto come assunzio-

L'8 settembre e la Resistenza

TEMI DI DISCUSSIONE

La caduta di Mussolini avvenuta in modo rapido ed imprevisto, attraverso il colpo di Stato del 25 luglio 1943, fu salutata da una generale esplosione di gioia popolare in cui si esprimeva tutto l'anelito del popolo italiano a vivere in pace e libertà. Fu quella una grande manifestazione spontanea e di massa, fatta d'impulso sentimentale più che di coscienza politica.

Ma quella gioia popolare durò, esattamente, lo spazio di un mattino. Un mattino (26 luglio) pieno di sole e di passione al quale seguirono i confusi e torbidi 45 giorni del governo Badoglio («la guerra continua»), che precipitarono il Paese nella lunga notte dell'invasione nazista e della guerra civile in cui si maturò, con la lotta e col sacrificio, l'epopea della Liberazione.

Se è vero che le confuse giornate dell'otto settembre 1943, in cui fu annunciato l'armistizio («tutti a casa!»), hanno segnato il punto più basso del disfacimento dello Stato italiano e della sua classe dirigente, è anche vero che quelle giornate segnarono l'inizio della rinascita di un popolo che non fu mai né vinto né vile, fu solo sfortunato e forse un po' troppo ingenuo.

In quelle giornate, mentre un re imbelle e fallito fuggiva e l'esercito italiano si sfasciava lasciando campo libero ai tedeschi invasori, i nostri soldati anche se stanchi e mortificati dai disastri di una guerra non sentita e non voluta, preferirono affrontare la via della prigionia nei terribili campi nazisti, oppure mettersi alla macchia per la scelta della lotta partigiana, piuttosto che rimanere sottomessi al basto dei nazisti e dei loro servitori fascisti. Fu questo un grande movimento di ribellione spontanea e silenziosa che esplose pure in episodi di lotta diretta e armata.

Moltissimi furono i fatti d'eroismo in cui furono protagonisti soldati e civili italiani decisi a combattere ed a morire (Porta S. Paolo), alle giornate di Napoli, alla sparatoria di Milano (Stazione centrale), l'insurrezione di Villadossola, il massacro di Cefalonia, di Lero, Creta, Corfù, gli insorti di Santa Maria Capua Vetere, di Matera, di Lanciano, di Mestre, Piombino, Parma, Casalmaggiore, Cremona, e ancora numerose altre località, dove si svolsero spontanei combattimenti e vere battaglie, che costarono la vita a migliaia di soldati del popolo che col loro sacrificio aprirono la via alle forze della Resistenza armata, conclusasi nella vittoriosa insurrezione nazionale del 25 aprile 1945.

Roberto Battaglia che fu militante della Resistenza e storico di grande valore, osservava bene in un suo libro poco conosciuto ma molto bello, che in Italia persiste l'insidia della "dualità": «una lingua scritta e una lingua parlata, un uomo pubblico, paludato e dall'ampio gesto, un uomo privato modesto e preciso nei suoi affetti. Anche a causa di questa "dualità" — concludeva il Battaglia — un fenomeno vasto, forse l'unico confortante della nostra storia più recente, quale è stato il "sorgere spontaneo" di decine di migliaia di uomini contro l'oppressione nazista, correre rischio di non essere sufficientemente documentato». (Cfr. Roberto Battaglia, «Un uomo un partigiano»; Edizioni U, Firenze 1945).

Per la verità bisogna riconoscere che, anche se con molto ritardo, sono state promosse e si sono sviluppate, in questi ultimi anni, importanti iniziative editoriali che al di fuori della storiografia ufficiale di Stato e di partito, hanno stampato e diffuso libri e testi di grande valore documentario sui problemi e sulla storia della Resistenza, attraverso i quali si è incominciato a conoscere meglio certi aspetti ed a riempire certi vuoti politici che i «baroni» dell'industria culturale avevano lasciato nel dimenticatoio.

Ma lo spirito ideale della lotta partigiana, com'era nell'animo dei nostri compagni caduti (così bene scolpito nelle «Lettere di condannati a morte») ed in particolare nella coscienza della classe operaia che ne fu la forza centrale, non doveva finire con la fine della guerra, ma doveva essere portato avanti, a nuovi sviluppi, attraverso una continua azione democratica e di massa, per un effettivo riordinamento sociale di tutto il Paese. Questo fu l'assunto storico e politico della nostra Resistenza che, purtroppo, dopo trent'anni è passa, di alterne vicende politiche, è rimasta «incompiuta» nel senso che le riforme politiche e sociali (riforma dei codici fascisti, ecc., ecc.) che erano nell'animo e nei propositi dei partigiani combattenti, sono ancora, oggi, di là da venire. Diversamente non si spiegherebbero l'arresto del capitano Margherito, la liberazione di Freda e Ventura, le stragi di innocenti, e tante altre cose che fanno accapponare la pelle.

Cosa pensavano allora i militanti del movimento popolare ed antifascista? Uomini, donne, giovani ed anziani, pensavano alla lotta partigiana come strumento di liberazione dai nazifascisti, ma anche come impegno di emancipazione per costruire una società più libera e più giusta («le fabbriche agli operai la terra ai contadini»). Di qua l'osmosi ideale ed il collegamento politico tra lotta di liberazione e lotta di classe, intesa come movimento di emancipazione dal bisogno e di superamento della società divisa in classi. Queste erano allora le aspirazioni della stragrande maggioranza del popolo italiano, le quali erano altresì codificate in tutti i programmi, minimi e massimi, dei partiti e dei movimenti della sinistra italiana.

Questo fu lo spirito della Resistenza nella quale caddero i nostri migliori compagni e maestri: Colorni come Curiel, Capettini come Gasparotto, Greppi come i Vigorelli, Pucher e tutti gli altri, coi quali e per i quali Concetto Marchesi scrisse queste parole che riprendiamo dal suo famoso «Appello» agli studenti dell'Università di Padova: «Voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano».

GIULIO SENIGA

CONVEGNO SU «LA SINISTRA E IL PATTO SOCIALE»

«La sinistra italiana e il patto sociale» è il tema di un convegno di studi che avrà luogo venerdì e sabato prossimi all'hotel Jolly di Roma, organizzato dalla rivista di politica economica e sindacale «Fabbrica aperta». Le relazioni introduttive saranno svolte da Paolo Leon («La piena occupazione per uno sbocco in senso socialista della crisi economica»), Giorgio Benvenuto («La sinistra e il movimento sindacale di

Fondazione Giacomo Brodolini

Sebbene non sia mai stato un «cripto-comunista» (ed anzi molto rigorosa è sempre stata la sua polemica contro gli orrori dello stalinismo nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa orientale e contro la politica del partito comunista britannico) Foot ha sempre creduto nella «distensione» nei confronti dell'URSS. Questo atteggiamento lo ha portato, naturalmente, ad essere negli anni cinquanta un campione del disarmo nucleare e delle famose marce pacifiste di Aldemaston.

Una caratteristica non meno rilevante del suo impegno politico di quegli anni fu la persistente rivolta contro il moderatismo della leadership laburista e la burocrazia delle Trade Unions.

Quando i laburisti tornarono al potere con Wilson, l'irriducibile irrequietezza politica e morale di Foot ebbe nuove occasioni per manifestarsi. I suoi attacchi coprivano un largo fronte, dai ritardi della nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio alla Rodesia (dove Foot avrebbe voluto usare la forza), alla «comprensione» del governo inglese per la guerra americana in Vietnam, al Mercato Comune europeo (nei confronti del quale Foot rimase sempre ostile), a un ampio spettro di politiche economiche, parla attraverso una varietà di forme che si richiamano alla strategia del controllo. Abbiamo un Comitato che sta esaminando i modi in cui modificare l'attuale legislazione sulle società per azioni per consentire la partecipazione degli operai alla direzione delle industrie in parte sulla base dei modelli sviluppati nella Germania Occidentale, in parte sulla base di esperienze diverse e, in particolare, delle nostre esperienze inglesi. Le conclusioni e le raccomandazioni di questo Comitato verranno incorporate in una legge speciale che noi speriamo di poter presentare in Parlamento per la fine dell'anno. Nel frattempo cerchiamo di promuovere una serie di esperimenti di partecipazione al *management* in varie industrie, per esempio in quella siderurgica, dei servizi portuali, e delle poste.

Il controllo operaio può essere inteso, secondo la tradizione rivoluzionaria, come fondazione di un nuovo potere antagonistico a quello dello Stato, nel quadro di una strategia rivoluzionaria. Oppure può essere inteso come elemento di integrazione della classe operaia in una prospettiva riformista, con un trasferimento graduale di poteri.

Quale di queste due versioni vorresti vedere applicata in Inghilterra?



Michael Foot con Jennie Lee, la vedova di Bevan

Sarrion. Nel periodo dell'amministrazione *tory* e mentre si radicalizzavano le lotte sociali nel paese, la sinistra consolidò la sua presa sui sindacati.

Sull'onda della lotta contro l'attacco autonomia del sindacato promosso dal governo conservatore con la famosa legislazione Carr, un nuovo gruppo dirigente si fece strada nel movimento delle Trade Unions: Len Murray sostituì Vic Feather alla guida del TUC e Jack Jones successe a Cousin. Questo nuovo gruppo di dirigenti sindacali stabilì una collaborazione sempre più stretta con una riplasmata leadership laburista congeniale alla personalità di Foot ed è nel corso di questa esperienza che furono gettate le premesse del contratto sociale e di una vasta sperimentazione di democrazia industriale.

Ecco alcuni brani dell'intervista.

Dagli anni della prima guerra mondiale, l'idea del controllo operaio non ha mai cessato, pur rivestendo le forme più diverse, di animare il movimento sindacale. Sono stati fatti a più riprese in diversi paesi tentativi di instaurare il controllo operaio per via legislativa e fin degli anni venti le Joint Consultations in Inghilterra, i comitati o consigli di gestione tedeschi, cecoslovacchi, più organica alle teorie del controllo operaio inteso come co-gestione e autogestione si deve probabilmente a Hugh Clegg. Nel suo libro A New Approach to Industrial democracy, *Clegg sostiene che queste teorie sottovalutano la complessità delle amministrazioni industriali del ventesimo secolo, il ruolo dell'imprenditorialità e l'efficienza manageriale e la necessità di un certo grado di organizzazione burocratica nell'industria moderna. I sindacati perciò devono essere indipendenti sia dallo Stato che dalle direzioni aziendali, giacchè soltanto i sindacati possono rappresentare gli interessi degli operai nei luoghi di lavoro. Inoltre — secondo Clegg — il carattere giuridico della proprietà (pubblica o privata) è irrilevante per l'esistenza di buone relazioni industriali. E' possibile, secondo te, conciliare la partecipazione operaia al* management *con il meccanismo della contrattazione collettiva?*

Sì, certamente, io ritengo possibile. Noi d'altra parte, non vogliamo farci inchiodare ad un unico modello di controllo operaio valido in tutte le industrie. Aziende diverse potranno avere modelli diversi. Alcuni sindacati, per esempio i minatori, hanno detto di non essere interessati alla partecipazione operaia al *management* e preferiscono concentrare la loro attività sulla contrattazione collettiva. Altri sindacati, come quello dei tessili, sono più interessati alla partecipazione operaia al *management*.

La nomina di rappresentanti operai a funzioni manageriali non è destinata a creare un conflitto di lealtà? Identificandosi con le scelte manageriali i rappresentanti sindacali non rischierebbero di perdere la fiducia degli operai? D'altra parte, la loro presenza negli direzionali non eliminerebbe contrasti e differenze di opinioni fra operai e management. *Fino a poco tempo fa era questa d'altronde l'opinione della stragrande maggioranza dei* leaders *sindacali in Inghilterra. Si ha l'impressione che il mutamento di attitudini da parte delle* Trade Unions *sottintenda una concessione significativa all'idea della cooperazione tra* management *e sindacati, un'altra versione della formula del «governo attraverso il consenso».*

Intanto occorre considerare che vi sono ancora molte differenze tra i più grossi sindacati sul modo di procedere verso la partecipazione operaia al *management*. Il TUC ha fissato delle linee guida, dei criteri che le maggiori confederazioni sindacali vorrebbero seguire. A sua volta, il governo laburista si è impegnato a promuovere una radicale estensione della democrazia industriale. E' indubbio comunque che sulla questione del controllo operaio i sindacati inglesi hanno compiuto un importante salto qualitativo.

a cura di GINO BIANCO

Il premio Cortina Ulisse a Paul Bairoch

Alle radici dello "sviluppo bloccato„

Paul Bairoch, con *Lo sviluppo bloccato* e poi *L'economia dal terzo mondo tra il 19. e il 20. secolo* (edito qualche mese fa da Einaudi) ha vinto il premio europeo Cortina-Ulisse, di cui è ideatrice e animatrice Maria Luisa Astaldi, infaticabile e appassionata autrice di romanzi e opere critiche di letteratura, soprattutto inglesi, e direttrice della rivista *Ulisse*. Il premio Cortina-Ulisse, a dimostrazione della sua solidità e nello stesso tempo della sua capacità critica di rimettere in discussione ad ogni edizione la formula e soprattutto il tema che viene prescelto sulla base delle diverse situazioni politiche e culturali, giunge così alla sua ventesima edizione (tra i temi prescelti nelle scorse edizioni ci sono la pittura, la pedagogia, la saggistica, la letteratura, l'energia nucleare, la linguistica).

Quest'anno il premio, sempre fedele alle sue intenzioni di voler preporre all'attenzione del grande pubblico libri redatti da specialisti su temi di interesse generale e quindi accessibili a tutti, ha preso in esame la pubblicistica inerente alle prospettive di cooperazione tra il terzo mondo e i paesi industrializzati. Alla selezione finale sono state ammesse sei opere (non tutte tradotte in italiano) di diverso impegno, di diverso taglio e di diversa ideologia, ma che, in vario modo, affrontano la questione tra sviluppo e arretratezza, tra centro e periferia, e quella di una equa distribuzione della ricchezza mondiale: *Le developpement inégal* di Samir Amin, *Les Tiers-monde face aux pays riches* di Angelos Angelopoulos, *Lo sviluppo bloccato* di Paul Bairoch, *Pour une nouvelle cooperation* di Berthelot e Fossi, *From aid to recolonization* di Tibor Mende, *L'Europe devante le tiers-monde* di Henry Perroy. Secondo quanto ha detto Mario Silvestri, rappresentante del CNR e componente della giuria, i rapporti tra Europa e Africa, tra il mondo industrializzato e i paesi in via di sviluppo sono stati analizzati in questo volume in modo da dare una mappa della situazione abbastanza esauriente seguendo sostanzialmente due direttive: l'una che si avvale del marxismo, come strumento d'indagine e ricerca, l'altra che si avvale di modelli più semplici descrittivi e al limite asettici.

La giuria del premio ha proclamato il volume di Bairoch, forse più significativo con l'originale titolo francese *(Le tiers-monde dans l'impasse)* per le risposte che esso tenta di dare al problema del sottosviluppo nella sua configurazione storica e pratica.

Certamente il problema del terzo mondo, che è stato centrale negli anni Sessanta, richiede oggi una revisione globale soprattutto alla luce di recenti esperienze che hanno provocato la rottura di equilibri naturalmente negativi (oltre allo sfruttamento da parte dei paesi capitalistici su quelli arretrati), la più importante delle quali, per le radicalità con cui si presenta è indubbiamente quella della chiusura temporanea soltanto parziale, ma comunque significativa per gli sbocchi che può aprire, dei canali petroliferi nei paesi avanzati che per la prima volta hanno avvertito la possibilità di un capovolgimento decisivo negli ormai consolidati rapporti di dipendenza in cui era relegato il terzo mondo.

Paul Bairoch, professore all'università di Bruxelles, di cui Einaudi ha già tradotto *Rivoluzione industriale e sottosviluppo* ed ha in corso di pubblicazione *Commerce extérieur et developpement économique de l'Europe au 19. siècle*, è riuscito in effetti a dare un'analisi estremamente concreta attraverso i risultati di studi specialistici in precedenza compiuti dall'autore, sia dello sviluppo dei paesi occidentali a seguito della rivoluzione industriale alla quale furono via via assimilati paesi molto diversi, sia delle ragioni per cui questo stesso processo non è stato ricalcato dai paesi del terzo mondo. Anche se poi Bairoch si attiene, almeno ci sembra, un po' troppo ad una analisi empirica ed un po' poco ad un'analisi ideologica, per cui, non a caso, vengono privilegiate le ragioni per così dire naturali, quali il clima, la demografia ed il grado di latitudine.

Del resto lo stesso Bairoch, parlando con i giornalisti, ha sostenuto che i problemi politici sono importanti ma subordinati ai problemi economici, che hanno un peso determinante tale da non dipendere necessariamente da un regime buono o cattivo. «Anzi — ha sostenuto Bairoch — l'Algeria ed il Brasile hanno, nello stesso regime, situazioni economiche di verissimo segno».

Su di una questione strettamente ideologica, Bairoch ha risposto affermando che il marxismo è da un punto di vista teorico una possibilità d'analisi che tuttavia non ne esclude altre: «Non credo — ha detto — ad un'analisi unica: il marxismo può essere una chiave ma non un *passe-partout*».

La seconda parte del volume di Bairoch cerca di dare risposte più immediatamente pratiche e conoscitive. Ad esempio: che cosa è successo nel terzo mondo a partire dall'inizio del secolo? E ancora: quali sono le ragioni tuttora esistenti, che minacciano di gettare molti paesi in una vera e propria carestia e che impediscono un decollo economico dei paesi sottosviluppati?

Bairoch si chiede infine i termini e i modi per uscire dall'*impasse*, ponendo l'urgenza della elaborazione di una strategia mondiale dello sviluppo in cui le sacche di povertà non rientrino come appoggio della ricchezza stessa o addirittura come necessità e ragione fondamentali di una economia capitalistica.

Tra gli ostacoli fondamentali al decollo economico Bairoch individua, infine, l'inflazione demografica e le condizioni di arretratezza dell'economia interna, allo sviluppo della quale deve contribuire un grosso impulso all'agricoltura.

G. S.

● SOLZHENISTIN NEGLI USA — Lo scrittore russo Aleksandr Solzhenitsin, che si era rifugiato in Svizzera nel febbraio del 1974 dopo essere stato espulso dall'URSS e privato della cittadinanza sovietica, ha lasciato definitivamente la Svizzera per trasferirsi negli Stati Uniti. La famiglia Solzhenistin ha lasciato Zurigo nel massimo segreto. Stando a rivelazioni fatte dal quotidiano zurighese *Tages Anzeiger*, lo scrittore avrebbe deciso di lasciare la Svizzera e l'Europa perché oggetto di numerose minacce. E' probabile riferiscono quotidiani svizzeri, che Solzhenitsin fissi la sua dimora definitiva in Canada

Fondazione Alfred Lewin

Economia e Lavoro
n. 4
A. II, luglio-agosto 1968

il congresso del tuc

Davvero un Congresso soltanto interlocutorio, celebrativo (per la coincidenza del centenario del TUC), addirittura futile – come ha scritto il *Sunday Times* – quello dei sindacati inglesi che si è svolto quest'anno a Blackpool? Per molti versi si sarebbe tentati di rispondere affermativamente: è stata condannata la legge obbligatoria sui salari ma al tempo stesso la mozione a favore della politica volontaria dei redditi ha avuto la maggioranza, seppure di stretta misura. La politica economica del governo è stata duramente attaccata, ma sono stati riaffermati, a larga maggioranza, i rapporti di tradizionale lealtà tra movimento sindacale e partito laburista. E tuttavia, al di là dei comportamenti enigmatici, delle ambiguità, dei tatticismi congressuali, la politica di George Woodcock, tendente a conciliare il tradizionale attaccamento dei sindacati inglesi alla libera contrattazione collettiva con le esigenze della politica dei redditi, ha fatto un altro passo avanti. È vero che l'insistenza del TUC sulla politica volontaria dei redditi rappresenta in gran parte una « ipocrisia », poiché risale alla cosiddetta svolta autoritaria del luglio 1966 il fallimento di quella originaria impostazione.

Ma senza dubbio, da parte del Governo si era subito fatto capire che l'assunzione di poteri extra legali non implicava necessariamente che ad essi si sarebbe fatto ricorso. Certo, con il « congelamento » vennero introdotti ulteriori e piú estesi controlli per frenare la dinamica salariale ad un livello non superiore al 3,5 per cento, senza per questo che persecuzioni ed arresti si abbattessero su sindacalisti e militanti operai come paventavano i piú tenaci oppositori della legislazione costrittiva. Da allora si è assistito invece ad un intervento crescente del potere pubblico tramite l'attività legislativa, l'arbitraggio nelle vertenze sindacali e la politica del governo nei confronti delle relazioni industriali.

Nonostante le profonde radici del meccanismo della contrattazione collettiva (che in Inghilterra deve ben poco alla

Fondazione Alfred Lewin

legge e alla magistratura del lavoro ed è piuttosto un'applicazione del liberalismo economico), questo processo è in una direzione dello sviluppo storico del sindacalismo inglese, e tende a conciliare l'azione rivendicativa settoriale con le esigenze piú generali dello sviluppo economico del Paese.

E tuttavia, le esitazioni, gli ondeggiamenti, gli atteggiamenti contradditori emersi anche nel recente Congresso di Blackpool, esprimono il travaglio di un processo profondo di riorientamento, perché il movimento sindacale inglese è a un punto di svolta della sua storia. In una struttura economica e in un quadro istituzionale in rapida trasformazione, l'esigenza di ammodernamenti e di nuovi adattamenti investe anche i sindacati. La pratica attuazione (e non già le discussioni dottrinarie) della politica dei redditi e la programmazione economica sono il terreno di incontro e di scontro tra le volontà innovatrici e conservatrici all'interno e fuori del movimento sindacale inglese. Nonostante il difficile cammino che anche in Inghilterra incontrano la programmazione economica e la politica dei redditi, la collaborazione delle Trade Unions agli organi della programmazione centrale e periferici (i piccoli Neddies) e, insieme, la coscienza che l'aumento dell'efficienza e della produttività è il problema cruciale della economia del Paese, sono dati ormai acquisiti e probabilmente irrinunciabili dell'esperienza sindacale inglese.

La struttura dei sindacati, di fronte all'emergenza di nuovi mestieri, al sorgere di nuove attività produttive e al decadere di industrie tradizionali è antiquata. Occorre modernizzarne la struttura e tramite fusioni e integrazioni superare la frantumazione attuale del mondo sindacale costituito da ben 170 asosciazioni di mestiere; accrescere l'autorità centrale del TUC nei confronti dei sindacati periferici, inserire istituzionalmente la forte spinta rivendicativa che proviene dagli *shop stewards* a livello di fabbriche. Molte cosiddette « pratiche restrittive » intralciano l'efficienza della produzione. La struttura dei salari è intrinsecamente caotica e spesso ingiusta. Tutti o quasi i contratti a livello aziendale (che fissano il salario reale) derogano da quelli nazionali, sfuggendo cosí al controllo sia delle associazioni operaie che industriali e non hanno alcun riconoscimento legale. Per la verità, il processo di frantuma-

Fondazione Alfred Lewin

zione della contrattazione collettiva è ancora piú spinto: vi è talvolta una contrattazione differenziata a seconda del posto di lavoro (una specie di *job evaluation* di derivazione americana). Di qui l'esigenza da molte parti sentita di sostituire ad una contrattazione informale, non omogenea e frammentaria, una regolamentazione degli aspetti salariali e normativi omogenea almeno al livello aziendale e di fabbrica. Un processo del genere è stato già avviato in molte industrie e settori (per esempio in quello automobilistico, nell'industria petrolifera e chimica) e – seppure sperimentalmente – si cerca di applicarlo in parecchie altre aziende. Sicché i compiti dell'*Industrial Relation Commission*, il nuovo organismo che la Commissione Reale d'inchiesta raccomanda di costituire, appaiono soprattutto quelli di facilitare e stimolare un processo già avviato per generalizzarlo.

Certo, le Trade Unions di fronte alla politica dei redditi oscillano tra l'« acquiescenza tollerante » – secondo l'espressione del segretario del TUC George Woodcock – e l'aperta ostilità. La tenace rivendicazione di una libera contrattazione può risolversi oggettivamente in un appello alla « libertà per tutti », per lavoratori e imprenditori secondo la ben radicata tradizione liberista di cui in Inghilterra, forse piú che altrove, sono alfieri non solo gli operatori economici ma anche l'amministrazione statale. È del resto alla mancanza di uno spirito e di una tradizione « intervenzionista » dell'amministrazione statale che Andrew Shonfield nel suo importante libro *Modern Capitalism* (*The Changing Balance of Public and Private Power*) fa risalire le maggiori difficoltà cui deve far fronte la programmazione economica inglese. Sotto questo profilo reale è dunque il rischio che il mondo sindacale inglese, di fronte ai problemi della programmazione e dello sviluppo economico, non riesca ad andare oltre una concezione corporativa e mediatrice. Tuttavia, occorre ammettere che non solo nel TUC ma anche tra i sindacati piú polemici nei confronti della politica governativa, si è fatta strada la convinzione che la contrattazione salariale, sebbene sempre importante, è soltanto il primo stadio dell'effettivo potere contrattuale dei sindacati. « Gli interessi dei lavoratori – ha scritto il giornale del DATA (un sindacato tra i piú polemici ed aggressivi della politica

Fondazione Alfred Lewin

dei redditi) – non possono essere adeguatamente protetti soltanto con la contrattazione collettiva. Il pieno impiego, un piú rapido tasso di crescita dell'economia del Paese, lo sviluppo regionale, l'espansione dei servizi sociali dipendono in modo predominante da decisioni prese "fuori" dal terreno della contrattazione collettiva ». Oggi queste decisioni rientrano nella politica del governo e nelle responsabilità degli organi della programmazione economica. Di qui la necessità di un'azione politica anche da parte dei sindacati, perché abbandonino la « mentalità difensiva » e si impegnino in una politica intervenzionistica della mano pubblica.

Il Rapporto annuale del TUC al Congresso di Blackpool (che è senza dubbio un documento tra i piú avanzati finora espressi dalle Trade Unions) rappresenta il primo tentativo di formulare in modo organico una politica dei redditi dei sindacati. Mentre accetta senza mezzi termini di agganciare la dinamica salariale agli aumenti di produttività, chiede al Governo un impegno serio di ridistribuzione della ricchezza tramite un efficace sistema fiscale e fornisce uno schema organico per riassorbire la disoccupazione incipiente, di razionalizzazione di importanti settori industriali e di programmazione regionale. Il TUC insiste sulla necessità di una politica severa dei prezzi che consenta nello stesso tempo di controllare i profitti alle origini: anche i dividendi d'azienda non sono infatti diversi dalle altre forme di reddito e dovrebbero pertanto essere mantenuti rigorosamente entro i limiti della politica dei redditi. Ma è vero che un controllo rigido e assoluto dei prezzi è altrettanto ineseguibile quanto quello dei salari e che contro le rendite e l'eccessivo potere di mercato delle grandi imprese le esperienze della « Monopoly Commision » si sono rivelate insufficienti. Un rapporto nazionale sui margini di profitto – suggerisce il TUC – in modo da compiere un esame preliminare dei casi da sottoporre al « Prices and Incomes Board » potrebbe dimostrarsi utile.

Nella linea strategica del TUC gli elementi di sostanziale convergenza con l'azione laburista al governo sono piú numerosi dei punti di dissenso e di differenzazione. Astratta si rivela la contrapposizione tra TUC e governo sulle previsioni del saggio di sviluppo (6 per cento secondo i sindacati con-

Fondazione Alfred Lewin

tro una previsione governativa del 3 - 4 per cento) soprattutto alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni che ha registrato l'abbandono del ritmo e degli obiettivi proposti dal Piano Nazionale di Sviluppo, fissati intorno a un saggio del 3 per cento. Quanto alle indicazioni fornite dall'opposizione piú radicale (TGWU di Frank Cousins, l'ASSET di Clive Jeankins, il DATA, ecc.) alla politica governativa (maggiore ricorso alla manovra fiscale, restrizioni delle importazioni e un piú rigido controllo sugli investimenti all'estero) esse non rappresentano una vera alternativa alla linea fin qui seguita e rivelano piuttosto la tradizionale attitudine a concentrare la massima concentrazione sui problemi di breve periodo.

Giustamente – come è stato detto a Blackpool – i sindacati si attendono ora un atteggiamento piú flessibile da parte del governo sulla richiesta di elevare al 5 - 6 per cento i minimi salariali per quei settori industriali in cui vi sia stato un aumento di produttività; e certo il Governo dovrà tener conto dello stato d'animo dei sindacati poiché senza l'appoggio e la collaborazione delle Trade Unions lo sforzo per portare a termine il piano di risanamento dell'economia e la stessa politica della programmazione sarebbero gravemente compromessi.

Sulla legislazione obbligatoria dei redditi, George Woodcock ha dichiarato di non annettere grande importanza alla legge in sè e per sè: importante è l'uso che concretamente, caso per caso, il Governo e l'amministrazione ne faranno. Determinante sarà l'attitudine del Ministero dell'Occupazione e della Produttività di fronte ai casi concreti che sorgeranno dai rinnovi dei contratti di lavoro.

Il movimento sindacale inglese è giustamente preoccupato: ha si accettato – seppure con riluttanza – di dare quella prova di buona volontà che la situazione economica del Paese richiede, ma al tempo stesso vuole che la politica dei redditi sia considerata come politica a lungo termine integrata nella programmazione: « Cerchiamo di guardare al di là del blocco salariale – ha detto Vic Feather, vice segretario del TUC – e vogliamo assicurarci una ferma politica di produttività da parte del Governo ».

Fondazione Alfred Lewin

Se da una parte, accettando la politica dei redditi i sindacati hanno dato una prova di maturità, dall'altra non potevano spingersi – senza il rischio di una grave crisi nel movimento operaio inglese – fino alla rinuncia delle loro funzioni istituzionali. Ora spetta al Governo e agli imprenditori dare una risposta altrettanto orientata agli interessi della comunità.

Insieme all'azione per le riforme e per migliorare le condizioni della classe lavoratrice, lungo tutta la storia del sindacalismo inglese corre anche una profonda aspirazione democratica ed egualitaria che ha alimentato i grandi movimenti rivoluzionari del primo dopoguerra, le lotte per l'autogestione operaia, dagli anni del socialismo pre-marxista degli Owen e dei Thompson fino agli esperimenti ghildisti e di democrazia diretta del sindacalismo libertario di Tom Mann e di G. D. H. Cole. A questa tradizione si ispirano le principali rivendicazioni contenute nel documento del TUC sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale. Con la partecipazione operaia al *management* le Trade Unions si propongono anche di risolvere il difficile rapporto tra Sindacati e Shop Stewards: quest'ultimi, dopo oltre quarant'anni di esistenza e con una grande tradizione di democrazia operaia alle spalle, sono restati fino ad oggi in gran parte relegati ai margini dell'apparato amministrativo del loro sindacato.

Ma la rivendicazione del controllo operaio chiama in causa anche i problemi della fisionomia dell'impresa, della responsabilità del potere manageriale e soprattutto nei confronti di chi tale responsabilità viene esercitata, del rapporto tra Stato e impresa e tra programmazione e sindacati; in una parola, delle forme istituzionali della democrazia nelle moderne società industriali e di massa caratterizzate da un'accentuazione di elementi tecnocratici ed organizzativi. Anche la Commissione Reale di inchiesta (il Denovan Report) suggerisce la estensione della democrazia di fabbrica tramite la partecipazione operaia alla gestione aziendale.

La capacità della forza lavoro (dopo tutto il bene piú prezioso di una nazione) non è certo meno importante del capitale nella vicenda produttiva: di qui deriva – secondo le

Fondazione Alfred Lewin

raccomandazioni della Commissione – una responsabilità dei dirigenti nei confronti dei loro dipendenti e dell'intera comunità azionale, nonché il diritto degli operai ad essere rappresentati nel *management*. Molto può essere fatto dall'attuale Governo laburista in questa direzione, incoraggiando e stimolando – seppure gradualmente – un processo di democratizzazione della difficile e complessa realtà delle « relazioni industriali ».

In che misura gli orientamenti emersi al Congresso di Blackpool e ancor piú i mutamenti di potere all'interno del TUC condizioneranno lo speciale rapporto che unisce le Trade Unions al partito laburista e influenzeranno il dibattito politico e i risultati del prossimo Congresso laburista? Come è noto, le convergenze e le alleanze che si determinano nei congressi del Partito laburista tra i blocchi di voti controllati dalle Centrali sindacali sono spesso determinanti se non delle scelte politiche della leadership laburista (piú vincolata agli orientamenti del gruppo parlamentare) nelle elezioni dell'Esecutivo del partito. Al Congresso di Blackpool la sinistra sindacale ha modificato sensibilmente a suo vantaggio l'equilibrio di forze all'interno del Consiglio Generale. Sono stati eletti per la prima volta Hugh Scanlon dell'AEU, Jock Jones probabile successore di Cousins alla segreteria del TGWU e George Doughty del DATA, tre personalità che propugnano un sindacalismo militante di ispirazione marxista o fortemente radicale.

Di fronte all'attacco contro la politica governativa i moderati e la destra sindacale rispondono con una linea tattica che tende ad un allentamento dei legami tra Trade Unions e Partito laburista, riducendo in tal modo la forte pressione politica che viene esercitata sui sindacati. Al contrario, la sinistra è favorevole ad utilizzare la pressione sindacale per costringere il partito a modificare la politica economica. La sfida all'attuale leadership laburista potrà venire dall'alleanza tra la sinistra sindacale e il gruppo parlamentare legato alle Trade Unions anche per ragioni elettorali (circa 40 deputati) con l'apporto naturalmente della sinistra « classica » di Michel Foot e Mikardo. Ma è dubbio che l'asse Frank Cousins - Michel

Fondazione Alfred Lewin

Foot possa trattenere il Partito laburista dal proseguire nella linea intrapresa. Vi è certo un senso di inadeguatezza su questo o quel problema, ma nell'insieme, il movimento laburista sente che il successo della seconda « esperienza socialista » è legato alle sorti del governo Wilson.

GINO BIANCO

Fondazione Alfred Lewin

Il governo finlandese di «fronte popolare»

di Gino Bianco

Dal 1966 la Finlandia è retta da un governo di « fronte popolare ». I social-democratici hanno cooperato con i comunisti e gli altri partiti di centro sinistra in un tipo di governo di coalizione che l'Europa occidentale non aveva più conosciuto dopo i governi di ricostruzione nazionale che andarono al potere in parecchi paesi nell'immediato dopoguerra. Questo esperimento ha dato origine a molte speculazioni sulle sue possibili conseguenze nell'Europa occidentale.

Ambiente storico

I più immediati antecedenti dell'attuale governo finlandese si trovano infatti nelle coalizioni che sono andate al governo dopo il 1945 in Austria, Belgio, Francia, Italia e nella Finlandia stessa. Tuttavia la più ampia prospettiva storica dell'esperienza finlandese risale all'epoca della Seconda Internazionale. Il movimento operaio in Finlandia prima del 1914 era basato su una polarizzazione interna tra la Sinistra rivoluzionaria e la Destra riformista.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia, la minoranza di sinistra acquistò terreno e provocò una brutale guerra civile nella quale morirono più di 25.000 finlandesi. La sconfitta dei « rossi » e il loro passaggio nel territorio della Russia bolscevica crearono un'irreparabile frattura nel Partito social-democratico finnico (SDP). Gli esuli fondarono il Partito Comunista Finlandese (SKP) mentre la maggioranza rimasta nel paese si riorganizzò sotto la guida di Väinö Tanner su una piattaforma riformistica, accettando i sistemi democratico-parlamentari. Dal 1926 in poi Tanner fu primo ministro di un governo di minoranza social-democratico, mentre i Comunisti, con un'azione semi-legale svolta dall'esilio, tentavano di infiltrarsi nei sindacati ed in altre organizzazioni del movimento operaio.

Nel 1939 la Russia di Stalin attaccò la Finlandia. Questa « guerra d'inverno » continuò dal 1941 al 1944, con la Finlandia che combatteva come cobelligerante della Germania contro la Russia. La presenza di Tanner nel Gabinetto di guerra provocò una grave crisi del SDP negli anni seguenti. Ma nell'immediato dopo-guerra, mentre Tanner era in prigione e la SDP era diretta dalla sinistra, fu spianata la via a un governo di coalizione fra la SDP, i Comunisti e il Partito Agrario (più tardi Partito del Centro).

I Comunisti finlandesi agivano attraverso una organizzazione di fronte elettorale chiamata Lega Democratica del Popolo finlandese (SKDL) che conquistò 49 seggi nelle elezioni del 1945, contro i 50 seggi conquistati dai Social-democratici. Nel 1946 Paasikivi succedette a Pekkhala, leader della SKDL, nella carica di Primo Ministro.

Crisi del 1948

Nel febbraio 1948, una settimana dopo il colpo comunista in Cecoslovacchia, il governo finlandese ricevette una nota da Mosca con la richiesta di un trattato di aiuto reciproco. Si ebbero manifestazioni di piazza; sembrò che la Finlandia fosse alla vigilia di aggregarsi al blocco comunista. Ma la crisi fu improvvisamente superata. L'esercito finlandese contribuì a reprimere i disordini. A Mosca Stalin accettò le condizioni del Presidente Paasikivi per un trattato di amicizia attraverso il quale la Finlandia manteneva la sua indipendenza e neutralità. Nelle elezioni del 1948 i comunisti persero molti seggi e furono quindi esclusi dal governo. Dopo di che custode dei buoni rapporti con l'Unione Sovietica rimase il Partito del Centro nella persona di Paasikivi e più tardi di Kekkonen.

Sin dalla crisi del 1948 l'Unione Sovietica ha seguito con molto interesse gli avvenimenti interni finlandesi che sono stati spesso decisamente influenzati dagli atteggiamenti del suo potente vicino ad oriente. Nel Congresso della SDP nel 1957 l'ala destra del partito elesse Väinö Tanner Presidente del Partito. Questi avvenimenti furono giudicati molto sfavorevolmente dai Russi che consideravano ancora Tanner come un simbolo dell'alleanza dei tempi di guerra tra la social-democrazia e il nazismo.

Il Presidente Kekkonen andò a Mosca a conferire con Krusciov e ai primi del 1959 cadde il governo Fagerholm. La SDP fu esclusa dal governo per almeno un decennio.

Revisione dell'anti-comunismo

Durante questo lungo periodo passato all'opposizione la SDP modificò poco a poco la sua posizione anti-comunista. Nel Congresso del Partito del 1963 elementi di centro eliminarono la direzione della destra, sostituendo Rafael Paasio a Tanner come presidente del Partito. L'idea di una collaborazione coi comunisti prese credito fra le file del partito che nelle elezioni municipali del 1964 conquistò larghi consensi grazie al suo nuovo orientamento a sinistra. L'idea di far rientrare i comunisti nel governo trovò sostenitori anche nel Partito del Centro, mentre i comunisti stessi nel loro « Manifesto di Ottobre », pubblicato nel 1965, affermavano di credere nella via pacifica al socialismo. Si posero così le basi di un ritorno del « fronte popolare » in Finlandia.

Nelle elezioni del 1966 i Social-democratici ebbero il 27 % dei voti, assicurandosi 55 dei 200 seggi al Parlamento, con un aumento di 17 seggi, e diventando così il più grande partito finlandese. Dopo due mesi di trattative si arrivò alla « grande coalizione » fra Social-democratici, Comunisti, Partito di Centro e Socialisti di sinistra. Rafael Paasio fu eletto Primo Ministro di un governo che comprendeva cinque altri ministri della SDP, cinque del Partito di Centro, tre della SKDL — ossia del partito comunista — e un socialista di sinistra. A 18 anni di distanza dal crollo nella crisi del 1948, era tornato il « Fronte popolare ».

Attività di governo

Nel 1966 la Finlandia doveva affrontare problemi formidabili. L'economia era travagliata da parecchie debolezze strutturali cui il governo si accinse subito a porre riparo. Innanzitutto stavano i problemi derivati dalla relativamente rapida trasformazione della società finlandese da agraria in industriale. A incominciare dagli anni '60 la forza di lavoro rurale si era abbassata secondo una media del 4 % all'anno. Dal 1967 in avanti soltanto la quarta parte dei Finlandesi viveva del lavoro agricolo. La grande spinta dal nord e dall'est verso le città industriali creava gravi problemi nel sud del paese. Un altro problema era rappresentato dalle abitazioni scomode ed insufficienti.

In secondo luogo, le industrie finlandesi erano accentrate disordinatamente sui prodotti tradizionali del paese. Due terzi delle esportazioni consistevano in produzioni delle industrie del legname e della carta. La maggior concorrenza internazionale in quest'area durante gli anni '60 provocò uno stato di instabilità e di recessione, cosicchè i contadini emigrati nelle città meridionali spesso rimanevano disoccupati.

Il governo del 1966 si trovò quindi a dover risolvere questi problemi strutturali di base. Anche le classi capitaliste riconoscevano la necessità di cambiamenti radicali che potevano essere realizzati soltanto da un governo centrale che rappresentasse la classe lavoratrice. Quando Rafael Paasio assunse il potere non vi era una grossa fuga di capitali dalla Finlandia, come avvenne per esempio in Inghilterra e in Italia nel 1964, quando andarono al potere governi di sinistra, anche se non comunisti.

La prima impresa del nuovo governo fu di organizzare una pianificazione centralizzata. I diversi gruppi interessati — gestioni industriali, sindacati, governo — lavorarono insieme sulla base delle necessità prioritarie per realizzare le riforme indispensabili in un completo quadro generale. Agli inizi il progresso fu lento a causa della sfavorevole bilancia dei pagamenti. Nell' ottobre 1967 si ebbe una massiccia svalutazione del 31 % del marco finlandese. Da quel momento la politica del governo divenne più coerente e fortunata.

Il Piano di stabilizzazione

Artefice della svalutazione fu il giovane ministro social-democratico, Mauno Koivisto; nel marzo 1968 egli succedette a Paasio nella carica di Primo Ministro.

Fondazione Alfred Lewin

Nello spazio di un mese egli presentò il Piano di Stabilizzazione Liinamaa. Questo Piano esprimeva, essenzialmente, la esigenza di una « politica dei redditi »; ed appoggiato sia dai comunisti che dai sindacati, questo Piano rappresentò un successo. Vi fu un drastico miglioramento della bilancia finlandese dei pagamenti. Inoltre una speciale tassa di esportazione imposta durante la svalutazione fornì al governo una « riserva di sviluppo » usata per finanziare larghi investimenti nell'industria del legname, nelle comunicazioni e negli impianti elettrici. Furono concessi prestiti governativi alle industrie di prodotti di esportazione e furono create compagnie miste nelle industrie nuove (petrolchimiche, per esempio) con partecipazioni statali che arrivavano fino al 50 %.

Sotto il governo di Koivisto sono state riassestate le finanze dello stato ed è stato ridotto il livello dei debiti a breve scadenza. Malgrado le difficoltà iniziali, scuole ed ospedali sono stati ammodernati su principî unitari. Recentemente si sono avute proposte ufficiali per una maggiore partecipazione operaia alla direzione e alla proprietà dell'industria. La nazionalizzazione delle compagnie di assicurazione è una delle altre riforme previste dal governo. Il maggior problema rimane tuttavia quello della disoccupazione che è in grave aumento fin dal 1966 e che è in parte il risultato diretto del programma di razionalizzazione e di ammodernamento promosso dal governo.

Equilibrio nella politica estera

Nel campo della politica estera il fronte popolare ha registrato un grande successo. I giorni dell'ostilità russo-finlandese e il dissidio tra il SDP e Mosca furono dimenticati quando nel 1966 Rafael Paasio guidò al Cremlino una delegazione governativa. Dal 1968, quando una delegazione ufficiale del Partito socialdemocratico andò a Mosca, i rapporti divennero realmente cordiali. Tuttavia la politica estera finlandese è ancora svolta specialmente dal Partito di Centro. Nel 1968 Urho Kekkonen è stato rieletto presidente per la terza volta per un periodo di sei anni e nel governo, ricostituito nel marzo 1968, il Partito del Centro ha conservato il Ministero degli esteri nella persona di Ati Karjalainen.

Si è così potuto mantenere un ampio e soddisfacente equilibrio. La Finlandia ha potuto aggregarsi all'OECE ed ha anche svolto una parte molto importante nella organizzazione dell'Unione economica Scandinava (Nordek). Questa gravitazione economica verso Occidente è stata controbilanciata dall'acquisto nell'Unione Sovietica del primo reattore atomico. Anche la proposta del Presidente di indire ad Helsinki una conferenza per la sicurezza europea viene incontro alla attuale linea di Mosca per quanto, anche in questo caso, i Finlandesi abbiano posto delle condizioni fondamentali come la completa partecipazione degli USA.

I comunisti e il Fronte popolare

L'esperienza del Fronte popolare ha provocato profondi dissensi fra le file del Partito Comunista. Ed è anche possibile che il Partito si scinda completamente. Per tracciare un quadro d'insieme di questo fatto occorre risalire di un certo numero d'anni. Dopo aver partecipato al governo di « ricostruzione nazionale » nel periodo post-bellico e dopo gli avvenimenti del 1948, i comunisti finlandesi si trovarono per 18 anni al di fuori della politica attiva. In questo periodo, dal 1948 al 1966, la direzione del partito fu fermamente stalinista, impegnata a conservare la purezza ideologica della dottrina del partito. L'assenso dato alla partecipazione al governo di fronte popolare nel 1966 rivelò che tale atteggiamento cominciava a cambiare.

Ma la scelta della via parlamentare al socialismo ha portato il terzo tra i più forti partiti comunisti dell'Europa occidentale verso un clima di amare lotte interne e verso una aperta frattura. È, questo, l'argomento capitale del contrattacco degli stalinisti e delle forze comuniste conservatrici che cercavano di mutare l'indirizzo revisionistico adottato dal Partito Finlandese nel suo Congresso del 1966. La posta in gioco è, alla fine, di vedere se i partiti comunisti occidentali potranno adattarsi alle realtà ambientali di società economicamente avanzate e alla democrazia pluralista, oppure se, al contrario, sfideranno i revisionisti facendo ricorso alla disciplina burocratica pseudo-leninista e a una concezione dogmatica della lotta di classe e dell'azione per la conquista del potere.

Ribellione critica

Fino alla metà degli anni '60 il Partito comunista finlandese era un partito rigidamente stalinista; ogni avvenimento, compresa la rivoluzione ungherese del 1956, provocava incondizionate reazioni filo-sovietiche. Dal 1965 tuttavia, dopo la elezione a segretario generale della Lega Democratica del Popolo di un non comunista (Ele Alenius) uno spirito di ribellione critica si diffuse nelle file stesse della SKP. Nel giugno 1965 nella stampa di partito, (il quotidiano *Kanson Uutiset* e la rivista teoretica *Kommunist*) ebbe inizio una battaglia ideologica senza precedenti su questioni come la via al socialismo, il rapporto tra le formule leniniste e le condizioni della Finlandia, la democrazia interna ed esterna e i rapporti con le altre forze politiche. Il dibattito all'interno del partito continuò e continuarono le pressioni per una rivalutazione revisionista da parte soprattutto dei sindacati comunisti e del movimento giovanile e di elementi di sinistra della SKDL.

All'interno del partito comunista si possono distinguere tre gruppi: i revisionisti anti-stalinisti come il leader sindacale Erkki Salomaa; i centristi guidati dal segretario generale Ville Pessi, pronti ad accettare qualche lieve mutamento, soprattutto nella fraseologia, ma che insistevano sulla continuità della linea del Partito, e la corrente rigidamente dogmatica guidata dal Presidente Aaltonen. Il 14° Congresso della SKP nel gennaio 1966 rappresentò una svolta decisiva e segnò la sconfitta degli stalinisti: dopo circa ventanni di potere, Aaltonen cedette la carica di Presidente a un « revisionista - moderato », il dirigente sindacale Aarne Saarinen. Anche il deputato intransigente Oiva Lehto fu estromesso e sostituito dal progressista Erkki Salomaa.

Pochi mesi dopo il 14° Congresso, gli avvenimenti politici rafforzarono la posizione dei comunisti progressisti. Come abbiamo visto, nelle elezioni del marzo 1966 i Social-democratici fecero progressi notevoli, diventando il più forte partito del paese, mentre tanto i Comunisti quanto il Partito di Centro persero terreno. All'interno del SKP ciò rafforzò la tendenza revisionista contro l'antica leadership stalinista di Aaltonen. Seguirono due mesi di negoziati, finiti col rientro dei Comunisti nella « grande coalizione » di centro-sinistra, dopo 18 anni di isolamento politico.

Contrattacco conservatore

Tuttavia gli stalinisti del Partito comunista finlandese erano ancora radicati molto profondamente nelle zone industriali, ed erano particolarmente critici nei confronti della direzione che appoggiava la politica economica governativa, una politica, come abbiamo visto, sotto molti aspetti deflazionistica. A poco a poco gli stalinisti cominciarono ad organizzarsi e nell'autunno 1967 si era formata un'opposizione interna. L'invasione della Cecoslovacchia da parte dei cinque paesi del Patto di Varsavia alla fine di agosto fece scoppiare la crisi. I progressisti all'interno del Partito criticarono l'invasione; i centristi rimasero nell'equivoco; i dogmatici si affrettarono ad approvarla, ovviamente perchè i sovietici sostenessero la loro causa. Ma l'aiuto sovietico agli intransigenti — o piuttosto l'accettazione da parte sovietica del loro appoggio — si limitò agli avvenimenti cecoslovacchi. In realtà sembra che il PCUS abbia lasciato che le varie fazioni finlandesi schierate in battaglia si combattessero per proprio conto, ciò che esse fecero con energia. Questa apparente linea di non intervento fu mantenuta fino a una settimana prima del Congresso del 1969, quando una delegazione della SKP, composta da quattro membri, andò a Mosca per parlare con Breznev e Suslov. Così che tutti i tentativi di mediazione del PCUS sono falliti ed è certo che la lotta nel movimento comunista finlandese continuerà.

Con questi atnecedenti non vi è da meravigliarsi che al Congresso svoltosi dal 3 al 6 aprile 1969, il Partito Comunista non sia assolutamente riuscito a ritrovare la sua unità e che uno dei capi della opposizione interna stalinista, Taisto Sinisalo, abbia annunciato che si stava creando un nuovo partito. L'ironia di questi avvenimenti si rileva nel fatto che l'opposizione interna ha spezzato uno dei più sacri precetti leninistici, quello del centralismo democratico, il quale impone che la minoranza deve essere sempre subordinata alle decisioni della maggioranza.

Quale che sia ogni futura soluzione, la battaglia in seno a quello che era stato il monolitico movimento comunista finlandese continuerà nel prossimo futuro: una lotta fondamentalmente basata sul contrasto tra passato e futuro, sul riconoscimento cioè delle mutate condizioni ambientali e storiche in cui operano i partiti comunisti occidentali, oppure sulla continuazione di una politica dogmatica e settaria. Questo confronto

Fondazione Alfred Lewin

riveste un'importanza cruciale per tutto il movimento comunista del mondo occidentale, poichè alla fine la questione fondamentale è quella della posizione e della politica di un partito comunista che agisce in una società avanzata di democrazia pluralistica.

La SDP e il Fronte popolare

Quali sono stati gli effetti dell'esperienza di fronte popolare sul Partito Social-democratico finlandese? Certamente non si è avuto uno scisma come è avvenuto nel Partito Comunista. Tuttavia, soprattutto agli inizi dell'esperienza governativa, si sono dovute superare parecchie tempeste. La svalutazione del 1967 segnò un successo per gli elementi più radicali del partito. Allora, dopo la misera prova data nelle elezioni presidenziali del 1968, la Direzione del Partito decise che una stessa persona non potesse essere contemporaneamente Presidente del Partito e Primo Ministro. Questa risoluzione aperse la strada alla sostituzione di Paasio col più dinamico Mauno Koivisto. Dal settembre 1968 Koivisto fu in grado di dire al Partito: « Ha avuto inizio la ripresa economica. Si è accelerata la costruzione di abitazioni e si è fatto ogni sforzo per garantire una occupazione permanente, è aumentato il potere competitivo dell'industria. È stato riformato il sistema di tassazione allo scopo di permettere la rapida realizzazione di alcuni progetti di investimento. Mai prima d'ora si è fatto tanto in così poco tempo per stimolare l'occupazione come durante questo governo ». Queste espressioni di fiducia furono confermate dalle elezioni municipali dell'ottobre. I social-democratici ottennero il 24,2 % dei voti, un aumento considerevole rispetto al risultato delle elezioni presidenziali del gennaio, anche se ancora al disotto del livello del 1966.

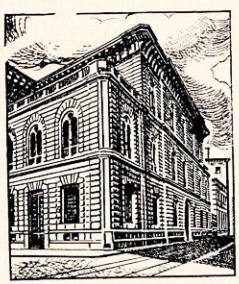
Da parte della SDP non vi è stata una seria opposizione al Fronte popolare. Al Congresso del Partito tenutosi nel giugno di quest'anno a Turku, l'ala destra del Partito ha riaffermato le sue posizioni anti-comuniste, ma la maggioranza ha riaffermato l'impegno a continuare ed estendere la cooperazione coi comunisti. Con una partecipazione dei comunisti su base democratica a un governo di larga base di centro sinistra, si è fatto qualche passo avanti nel tentativo di colmare le vecchie divisioni che cinquanta anni fa avevano spezzato i partiti della Seconda Internazionale. Rimane ora da vedere se le forze della Sinistra finlandese resteranno sulle direttive del socialismo. La lotta che si combatte all'interno del Partito Comunista Finlandese trova qui il suo punto cruciale.

È importante l'esperienza Finlandese?

Secondo uno studio redatto dal Bureau dell'Internazionale Socialista (Alan Day, *Finland's Popular Front Gouvernement*) l'esperienza finlandese non può fornire un indirizzo agli avvenimenti che si stanno sviluppando in Francia e in Italia. Ancora una volta si tratta qui di vedere fino a che punto il Fronte popolare finlandese sia il risultato di fattori esclusivamente finlandesi — soprattutto la vicinanza geografica all'Unione Sovietica e, in generale, la necessità di tener conto dei punti di vista russi, anche in politica interna. La partecipazione dei comunisti al governo è stata forse una condizione posta dai sovietici al ritorno al potere della Social-democrazia? Se così fosse (e non è del tutto certo) allora l'importanza del caso finlandese sarebbe molto modesta per l'Europa occidentale, dove le reazioni del Cremlino possono essere ignorate con una certa tranquillità. D'altra parte, considerando la disperata situazione economica della Finlandia, si può ritenere necessario avere i comunisti al governo per la ragione positiva che essi rappresentano una così larga parte della classe lavoratrice finlandese, la cui cooperazione è essenziale nelle riforme di struttura? Secondo alcuni osservatori anche in Francia e in Italia si sentirebbe la stessa necessità di chiamare alla direzione politica del paese rappresentanti comunisti delle classi lavoratrici.

Rimane così aperto un interessante interrogativo sul futuro delle sinistre in questi due paesi. Il confronto con la Finlandia può o non può essere opportuno. È solo studiando le forze in azione in ognuno di questi paesi ed i loro rapporti che si può stabilire qualche confronto utile. Soltanto il tempo potrà dare una risposta. Intanto l'esperimento finlandese continuerà ad essere seguito con attenzione da tutti coloro che hanno a cuore il futuro della democrazia e del socialismo in Europa e nel mondo.

GINO BIANCO



Il Palazzo
della Direzione Centrale
in Via Monte di Pietà 8
a Milano

CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • TRE MILIONI E TRECENTOMILA CONTI DI DEPOSITO • 367 DIPENDENZE • CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Fondazione Alfred Lewin

Per una riforma delle strutture del sindacalismo mondiale

di Walter Kendall e Fidia Sassano

Gli aderenti alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL o, in inglese, ICFTU - *N.d.T.*) sono 54 milioni, e si trovano prevalentemente in Europa e negli Stati Uniti, mentre scarseggiano nell'America Latina, in Asia e in Africa. La ICFTU non è presente nell'Europa Orientale o in Cina dove, di fatto, se non formalmente, è proibita. La sua rivale, cioè la Federazione Sindacale Mondiale (FSM) pretende di avere 90 milioni di aderenti circa. Ma si tratta, in realtà, di cifre gonfiate, nè più nè meno di quanto grosso modo avviene per il numero di aderenti che pretende di avere la ICFTU. E non è facile valutare chi esageri di più. Gli iscritti alla FSM sono prevalentemente nella sfera dell'economia statizzata, sotto il controllo dei partiti comunisti, dove infatti si trovano oltre 80 milioni di aderenti alla FSM. Diversamente da quanto avviene per la ICFTU nell'Est, la FSM non è normalmente messa al bando nell'Ovest. In Europa la FSM ha due delle sue maggiori aderenti, la CGT in Francia e la CGIL in Italia. Ciascuna di esse è la più grande confederazione sindacale nazionale. La FSM, come si può dedurre dalla politica che ha svolto, è stata soprattutto uno strumento della politica sovietica nell'Occidente, e scarso valore si può dare alla sua pretesa di essere considerata come un'autentica internazionale sindacale.

La presente rottura tra la ICFTU e la FSM, nel movimento sindacale mondiale, è fondamentalmente una conseguenza della guerra fredda. La prima e maggiore scissione nel movimento sindacale mondiale fu provocata dalla creazione, da parte dei comunisti, nel 1920-1921, dell'Internazionale dei Sindacati Rossi. Questa rottura venne riparata durante la luna di miele bellica fra Inghilterra, Stati Uniti e URSS, per mezzo della riunificazione delle confederazioni sindacali comuniste e non comuniste (con esclusione dell'americana AFL), che avvenne alla conferenza di Parigi, del 1945, con la costituzione della FSM. Questa unità non sopravvisse però al rompersi del fragile legame di fraternità bellica fra gli alleati « democratici », Stalin, Roosevelt e Winston Churchill. Quando apparve evidente, nel gennaio 1949, che il segretariato della FSM, diretto da Louis Saillant, era saldamente in mani comuniste, e che le conseguenti linee politiche erano inaccettabili per i *leaders* britannici e statunitensi, i sindacati occidentali, con alla testa l'americana CIO e le Trade Unions inglesi, se ne andarono. Alla conferenza di Londra nel novembre e dicembre di quello stesso anno venne fondata una nuova FSM non comunista, e cioè l'attuale ICFTU (o CISL, chiamata anche, impropriamente, in Italia e in Francia, CISL Internazionale - *N.d.T.*).

Nell'Europa postbellica il sindacalismo era già divenuto il campo di battaglia di avverse fazioni politiche, sostenute anche, spesso, da aiuti materiali esterni. Nè derivò una guerra politica senza precedenti. Sia nell'Est che nell'Ovest, organizzazioni statuali cercarono di mobilitare le organizzazioni sindacali per perseguire i propri obiettivi di Stato. L'URSS e gli altri governi dell'Europa orientale sovvenzionarono ampiamente la FSM, che conseguentemente si comportò come una loro agenzia di propaganda. Le affiliate alla FSM, in ossequio alla linea ufficiale della politica comunista, provocarono scioperi politici senza fine, e il loro carattere strumentale indebolì seriamente sia la CGT che la CGIL, che come già detto erano le uniche importanti confederazioni sindacali della FSM in Europa.

I sindacati aderenti all'ICFTU, da parte loro, sostennero programmi come il Piano Marshall e furono immediatamente denunciati dalla FSM. Nel 1948 la CGT e la CGIL si scissero, e dalla scissione nacquero Force Ouvrière in Francia e la CISL in Italia, costituite dalle componenti non comuniste delle due confederazioni. Sia la CGT che la CGIL avevano ricevuto sussidi segreti dal movimento comunista mondiale, ma anche le scissioni della CISL italiana e di Force Ouvrière furono alimentate da clandestini sostegni finanziari occidentali.

Il conflitto intersindacale divenne così un conflitto globale. Emissari viaggianti con gonfi portafogli e libretti di assegni a portata di mano si misero in viaggio per contendersi le affiliazioni di sindacati in Africa, Asia e America latina. Le proporzioni assunte da questa messa all'asta dell'anima del movimento sindacale mondiale non saranno mai conosciute. Vi è tuttavia ragione di ritenere che le sovvenzioni sovietiche non siano state affatto inferiori a quelle americane. Nel caso dell'ICFTU, il suo Fondo internazionale di solidarietà divenne il principale strumento della guerrra fredda sindacale. Il suo bilancio annuale che, nel 1966, quando la fase massima delle spese era passata, ammontava ancora a circa un milione e 700 mila dollari (quasi 107 miliardi di lire - *N.d.T.*), dà un'idea delle somme impegnate nella bisogna. L'incidenza della corruzione, per non dir nulla di quanto succedeva fra i *leaders* sindacali nei paesi sviluppati, era immensa. L'intera scandalosa operazione si rivelò, in conclusione, largamente passiva per ambedue i contendenti. Ora la misura di questi interventi si è sensibilmente ridotta. Le infiltrazioni dirette nel movimento sindacale sono state sostituite da organizzazioni governative o semigovernative, che operano per proprio conto.

La stabilizzazione dell'Europa postbellica e la rottura del monolito FSM, principalmente a causa della scissione russo-cinese, hanno reso quasi anacronistica l'attuale divisione del sindacalismo mondiale. Al momento attuale, sia l'ICFTU che la FSM sono di fronte a una seria crisi interna. La ICFTU, passati i giorni in cui impazzavano le sovvenzioni del Fondo internazionale di solidarietà, si sente pendere sul capo la spada di Damocle di una pesante crisi finanziaria ed è già ricorsa a grossi tagli nelle spese. Al tempo stesso si vanno estendendo le polemiche fra l'AFL-CIO e i sindacati europei, ciò che ha provocato, nel 1969, la disaffiliazione della Confederazione americana del lavoro dall'ICFTU di Bruxelles. Il persistere dell'adesione del Sindacato dell'automobile di Walter Reuther (*United Auto Workers of America* - UAW), attualmente disaffiliato dall'AFL-CIO, alla Federazione Internazionale dei Metalmeccanici, aderente all'ICFTU, minaccia di suscitare altri complicati problemi per il futuro. Del resto, già esiste un conflitto fra l'ICFTU e i suoi segretariati di categoria. Poco più di un anno fa l'ICFTU ruppe le relazioni con la sua Federazione Internazionale dei Grafici, perchè questa organizzazione aveva accolto nel suo seno un sindacato francese di tipografi aderente alla comunista CGT.

La FSM ha perso il proprio maggior aderente asiatico a causa del successo del colpo di stato anticomunista in Indonesia. Al tempo stesso, i suoi costosi sforzi per farsi largo in Africa e nell'America latina non hanno ottenuto alcun risultato degno di nota. Le divisioni russo-cinesi hanno provocato il caos all'interno della FSM. L'italiana CGIL e in minor misura la francese CGT sono state costrette a non sostenere più la demagogica opposizione della FSM al Mercato comune e a cercare di venire a patti con la Comunità europea. In Italia la minoranza socialista della CGIL chiede ormai apertamente la disaffiliazione dalla FSM. È in effetti dubbio se il mantenimento dell'adesione della CGIL e della CGT alla FSM sia qualcosa di diverso da una operazione passiva per i sindacati comunisti, anche se questi ultimi restano i maggiori aderenti alla FSM nell'Europa occidentale. Senza di essi, infatti, la FSM risulterebbe essere poco più di una squalificata appendice sovietica.

In America latina, un tempo quasi riserva di caccia dell'AFL-CIO, i sindacati di ispirazione cattolica hanno condotto una campagna a fondo contro l'influenza statunitense, non senza ottenere importanti successi. I cattolici trovano anche importanti appoggi in Austria, Belgio e Olanda. Va però tenuto presente

Fondazione Alfred Lewin

Lettera da Londra

Il centenario delle Trade Unions

di Gino Bianco

Harold Wilson parlando a Manchester in occasione delle celebrazioni per il centenario della Trade Unions ha esaltato l'unità tra il movimento sindacale inglese e il Partito laburista. È a questa unità — ha detto Wilson — che si devono i successi della classe lavoratrice inglese e le grandi riforme che il movimento operaio ha realizzato in questo paese. Nel corso della lunga lotta che il movimento operaio ha condotto possono esserci state divergenze tra sindacati e partito o all'interno dell'uno o dell'altro: mai divisioni o ostilità. Wilson parlava nello stesso luogo in cui cento anni prima, con la costituzione del TUC, erano state gettate le premesse organizzative di quello che è poi diventato il grande sindacalismo inglese. E invero, se la lotta contro lo sfruttamento degli operai, contro le abitazioni antigieniche, contro l'abbandono dei fanciulli e dei vecchi e contro tutti i problemi della povertà solo col nuovo secolo segnò alcune delle sue più importanti vittorie, il terreno e gli strumenti organizzativi erano stati preparati negli ultimi decenni del secolo scorso. Nel 1885, Engels ben informato delle condizioni della vita inglese da quasi mezzo secolo, pur ammettendo che le industrie organizzate e gli operai qualificati stavano meglio di prima, scriveva: « Per la grande massa dei lavoratori, però, le condizioni di miseria e di insicurezza è quella che è sempre stata... La parte orientale di Londra è un lago sempre più vasto di stagnante miseria e desolazione, di affamamento quando manca il lavoro, e di degradazione fisica e morale quando il lavoro c'è ».

Cento anni fa il movimento sindacale inglese era a un punto di svolta della sua storia: gran parte della sua attività era illegale, una organizzazione assai debole con appena 200.000 iscritti, un movimento sostanzialmente impotente. Con un spirito ostile, condiviso dal Governo, dal padronato e dal Parlamento, una Commissione di inchiesta stava indagando sulle Trade Unions. Fu in questa atmosfera punteggiata da processi contro i militanti sindacali e di grave debolezza organizzativa che nel giugno 1868 si tenne il primo Congresso delle Trade Unions. Fu nel corso delle agitazioni di massa nel decennio della grande depressione che il movimento sindacale inglese si sviluppò e si rafforzò. Al movimento sociale del tempo contribuiscono i liberali, sensibili ai grandi fermenti di libertà che si fanno avanti e pronti a reinterpretarli in una tradizione culturale e di rispetto dei diritti della persona, propria del radicalismo inglese. Le consultazioni tra i leaders delle Trade Unions e il Governo diventano un fatto normale sin dall'inizio del secolo, e l'influenza delle Trade Unions è resa ancor più efficace dagli stretti vincoli tra le singole federazioni sndacali e il Partito laburista fondato dalle Trade Unions nel 1900 tramite il Labour Rappresentation Committee.

La prima guerra mondiale, se da un lato segua un'ulteriore integrazione del sindacato nel quadro istituzionale dello Stato, dall'altro accresce la forza dell'associazione, ne esalta la carica contestativa, segna l'inizio di grandi esperienze di democrazia diretta: il movimento degli *shop stewards*, le agitazioni rivoluzionarie del primo dopoguerra, la solidarietà con la rivoluzione russa, lo sciopero generale del '25.

La crisi economica che si annuncia, e che esploderà con particolare virulenza negli anni trenta, pone al movimento sindacale inglese problemi di riorientamento: la lotta contro la disoccupazione resterà per molti anni a venire l'obiettivo fondamentale dell'azione sindacale in Gran Bretagna. Le Trade Unions, sia all'interno del paese che fuori, di fronte alla minaccia nazista e fascista, si battono per la sicurezza collettiva, in piena solidarietà con le potenze democratiche e antifasciste, in occasione per esempio della guerra d'Etiopia, della guerra civile spagnola, della crisi cecoslovacca, contro l'*appeasement*.

Col ritorno dei laburisti al potere nel secondo dopoguerra, il contributo delle Trade Unions è essenziale nella costruzione del « Welfare state » e di un sistema di assistenza sociale che è modello di tutte le democrazie moderne. Aneurin Bevan ed Ernest Bevin, leaders tra i più prestigiosi del mondo sindacale inglese, legano il loro nome alle grandi battaglie del primo esperimento socialista in Inghilterra. D'ora in avanti, e del resto in una direzione che è quella dello sviluppo storico del sindacalismo inglese, il TUC sollecita sempre più consapevolmente l'intervento crescente del potere pubblico tramite l'attività legislati-

RIVISTA DI ETNOGRAFIA

Direttore:

Giovanni Tucci

Napoli,

Via Belsito a Posillipo, 17

Abbonamento annuo L. 2500

Fondazione Alfred Lewin

va e la politica del governo nei confronti delle relazioni industriali. La preoccupazione non è soltanto per il miglioramento delle relazioni industriali, ma anche pe lo sviluppo economico de paese.

Per molti versi, il sindacalismo inglese si trova oggi ad una svolta importante, poichè in una struttura economica e in un quadro istituzionale in profonda e rapida trasformazione, l'esigenza di ammodernamento e di nuovi adattamenti investe anche i sindacati. Molte cosiddette « pratiche restrittive » intralciano l'efficienza della produzione; tutti o quasi i contratti a livello aziendale derogano da quelli nazionali, sfuggendo così al controllo sia delle associazioni operaie che industriali, e non hanno alcun riconoscimento legale. La struttura dei sindacati d fronte all'emergere di nuovi mestieri, al sorgere di nuove attività produttive e al decadere di industrie tradizionali è antiquata. Nelle fabbriche l'azione rivendicativa « non ufficiale », assai vivace e combattiva, è promossa soprattutto dagli *shop stewards* (che secondo la recente inchiesta della Royal Commission ascendono a 220.000). Uno dei problemi che i sindacati dovranno appunto affrontare è quello dello stato giuridico degli *shop stewards*, del rapporto tra organismi di fabbrica e sindacati di categoria e tra quest'ultimi e sindacati nazionali. Ai problemi di una riforma delle strutture del movimento sindacale e al rafforzamento della sua autorità centrale è legato l'impegno di George Woodcock, l'attuale segretario delle Trade Unions. La pratica attuazione della politica dei redditi è il terreno di incontro e di scontro tra le volontà innovatrici e conservatrici all'interno e fuori del movimento sindacale inglese. Secondo l'opinione prevalente nei sindacati, la tendenza è di non annettere grande importanza alla legge obbligatoria per il controllo dei salari e dei dvidendi, in se stessa, perchè sarà invece importante l'uso che concretamente, caso per caso, il governo e l'amministrazione ne faranno. Esagerati si rivelano i pericoli di un'integrazione del Sindacato nell'apparato dello Stato, denunciati dai *leaders* della sinistra laburista. Al contrario, per gli aspetti istituzionali e normativi, la legge incoraggerà quelle profonde riforme del *management* e delle Trade Unions da tutti auspicate quale condizione di una maggiore razionalizzazione ed efficienza delle relazioni industriali nei luoghi di lavoro.

GINO BIANCO

relax di lusso
nel sole
e di Sicilia



a di mistero del

ICO PALACE
RMINA

o-albergo del mondo,
e nel comfort regale di

VILLA IGIEA DI PALERMO

in una atmosfera splendida e aristocratica, la
SOCIETA' GRANDI ALBERGHI SICILIANI
Vi attende con un'organizzazione di alta classe per offrirVi una vacanza di sogno.

SAN DOMENICO PALACE - TAORMINA
GRAND HOTEL VILLA IGIEA - PALERMO
GRAND HOTEL E DELLE PALME - PALERMO
GRAND HOTEL EXCELSIOR - CATANIA

I Grandi Alberghi S.G.A.S. sono l'ambiente ideale per dare prestigio e suggestiva tranquillità a convegni, congressi e riunioni.

Per informazioni:
S.G.A.S. - Società Grandi Alberghi Siciliani - Salita Belmonte, 1 - tel. 291580
Palermo

Fondazione Alfred Lewin